

## «Mi par di trovarmi di fronte a un fatto nuovo letterario»: Carlo Linati alla scoperta di James Joyce

*Maurizio Pasquero*

Ricercatore indipendente (<info@mauriziopasquero.it>)

### *Abstract*

Carlo Linati was Joyce's first translator into Italian. The two writers started corresponding in 1918 and kept in touch throughout the 1930s. They only met once in 1930 in Paris. Joyce had a high opinion of Linati, but – after his «gran rifiuto» concerning *Ulysses* – their paths separated. Nevertheless Linati did devote his last years to translating *Dubliners* and *Stephen Hero*. The essay reconstructs their long relationship by means of rare unpublished documents and letters.

*Keywords:* Joyce, Linati, translations, *Exiles*, *Stephen Hero*

Il 18 maggio 1930 James Joyce, sottoposto tre giorni prima a un nuovo intervento oculistico, incaricava il figlio di far avere proprie notizie a Carlo Linati, sua vecchia conoscenza. Il tono dell'inedita comunicazione, redatta in lingua italiana su una cartolina illustrata dell'ospedale della Croce Rossa di Zurigo, era mesto:

Caro Signor Linati,  
mio padre è stato operato qui agli occhi per la nona volta giovedì. Il risultato è incerto. Quando lo si saprà le scriverò. Egli la ringrazia per quello che ha fatto per lui.  
Saluti cordiali, George Joyce.<sup>1</sup>

Strani casi della vita: solo poche settimane prima, in un «luminoso pomeriggio di febbraio», dopo una dozzina d'anni di corrispondenze a intermittenza e qualche appuntamento saltato, i due vecchi sodali erano finalmente riusciti a incontrarsi a Parigi, dove Joyce risiedeva sin dal luglio del 1920. Di quel *rendez-vous*, nel tempo, Linati offrì resoconti diversi<sup>2</sup>, riscrivendo fin quasi alla noia lo stesso pezzo, ma fa fede, su tempistica e modalità dell'incontro, l'elzeviro che egli pubblicò a circa un mese di distanza su «La Stampa» di Torino, dal quale è tratto il brano che segue:

L'indirizzo me lo aveva fornito in mattinata Sylvia Beach, nella sua libreria di Rue de l'Odéon. [...] Quando, verso le cinque, entro nel bel salotto di casa, Joyce, allungato sul divano, è intento a lavorare insieme con un amico inglese. Molti libri sono sciorinati per terra e sui cuscini. Ci salutiamo, ricordando la nostra buona amicizia di un tempo quando insieme, per corrispondenza, io a Milano e lui a Trieste traducevamo il suo dramma *Exiles*. E subito mi colpisce la sua statura, il suo viso chiaro nobile sulla cui fronte molte rughe stanno tracciate come uno svolazzo di nuvolaglia sopra un bel tramonto. Il timbro della sua voce è giovanile, la sua parola nitida, spiccata, quasi senza inflessioni forastiere. Ma pur troppo su quel viso così armonioso e pieno d'intelligenza due grandi occhiali neri stanno posati a nascondere gli occhi, quei poveri occhi che vedono ormai così poco!<sup>3</sup>

Le parole di Linati – di quattro anni più vecchio del suo interlocutore ma assai più tonico e giovanile – tradiscono sorpresa per le condizioni di salute dell'ospite, ma tra le righe prevale il ricordo dei 'tempi eroici' e dei giorni lontani nei quali l'irlandese errante, da Zurigo<sup>4</sup>, si manifestò a quell'italiano *sui generis*, innamorato dell'Isola di Smeraldo ed entusiasta dell'Irish National Theatre e dei suoi *neòteroi*, Yeats, Lady Gregory, Synge. Iniziava allora un trentennale percorso che tra entusiasmi e delusioni, abbandoni e riprese avrebbe comunque legato Linati all'opera e alla personalità di James Joyce per il resto dei suoi giorni.

### 1918-1922

Fa sempre effetto rileggere le parole con cui Joyce si rivolse a Linati per la prima volta, ormai un secolo fa, esitante e disinvolto al medesimo tempo:

Egregio signore,

mi hanno dato il suo indirizzo alla libreria italiana qui. Avendo visto le sue traduzioni italiane delle opere di due dei miei amici, Synge e Yeats, *Il furfantello dell'Ovest* e la *Contessa Cathleen*, ho pensato che forse il mio romanzo l'interesserebbe. [...] Ad ogni modo ho pregato la casa editrice di Londra di volerle far venire un esemplare ed arriverà, spero, quando gli dei vorranno.<sup>5</sup>

La missiva, recapitata dopo la proclamazione dell'armistizio con gli Imperi centrali, venne egualmente 'verificata per censura' in Italia – come evidenzia il timbro apposto sull'originale, custodito a Yale<sup>6</sup> – ed era indirizzata alla residenza milanese di Linati di via Santo Spirito 4, che ne ebbe notizia soltanto in un secondo momento, poiché si trovava ancora sotto le armi<sup>7</sup>.

Questa è la risposta del tenente Carlo Linati, 39<sup>a</sup> Compagnia, 3° Reggimento Genio Telegrafisti, datata 1° gennaio 1919, che diamo integralmente. È un documento inedito:

Egregio Signore,

trovandomi ancora in zona di guerra, non ho avuto ancora il piacere di leggere il

romanzo da lei gentilmente inviato al mio indirizzo milanese. La ringrazio con tutta cordialità e della sua lettera e dell'invio, e l'assicuro che ho gran desiderio di leggere il suo volume dove mi sarà grato scoprire tante cose belle e coraggiose. Da Londra ebbi un invito dal Sig. Wacon<sup>8</sup> a interessarmi a una versione di questo suo romanzo e comunicarne al mio editore Facchi di Milano (Studio Editoriale Lombardo - Via Durini 18).

Trattandosi d'un'opera, come risulta dagli estratti ch'ella e il W[acon] hanno voluto inviarmi, veramente forte e originale, io credo, che, a lettura finita, io sarò invogliato e desideroso di far questo; e mi ci metterei con piacere. In questo senso ho risposto al Wacon, ed ho scritto anche al mio editore milanese. Ora, per smuovere quest'uomo alquanto commerciale, come tutti i n[ostri] editori, e indurlo ad acconsentire, sarebbe opportuno che il suo agente si mettesse in rapporto con lui, sottoponendogli naturalmente delle condizioni abbastanza vantaggiose. In questo caso si potrebbe venir presto a trattative, e io potrei mettermi al lavoro. Abbia la bontà di scrivermi in proposito.

La ringrazio pure d'essersi interessato alle mie versioni di Yeats, Gregory, Synge. È un teatro ardente e originale che da anni io mi affatico a far conoscere in Italia anche scenicamente. Ora, pare che i miei sforzi stiano per essere coronati da qualche successo, perché da attori e attrici mi vien richiesta la rappresentazione delle *pièces* del Synge; ed Emma Gramatica metterà in scena nella prossima stagione di Carnevale *Il furfantello* a Firenze.

Mi scriva presto e mi mandi, se può, qualche numero di «The Egoist» che ho tanto desiderio di conoscere, e altre cose sue. Da Milano le invierò miei volumi originali.<sup>9</sup>

In una comunicazione alla Weaver del 25 febbraio 1919 Joyce accenna alla risposta da dare all'italiano:

Mr Linati wrote me during my illness<sup>10</sup> and I shall write to him if the Italy-Swiss frontier is open now.

Custodite nella Biblioteca Comunale di Como, città natale di Linati, alcune inedite corrispondenze, inviate nei primi mesi del 1919 al suo storico editore Gaetano Facchi<sup>11</sup>, aggiungono qualche interessante dettaglio. Nella prima di cinque coloratissime cartoline postali del Regio esercito italiano così esordisce il Nostro:

Caro,

mi scrive ancora da Londra il Sig. Wacon amico (credo) di quel Joyce autore del libro che dovrei tradurre dicendo di aver sollecitato il suo agente letterario londinese a venir a una conclusione con te circa il contratto per questa traduzione. Hai ricevuto dunque, questa proposta? Hai ricevuto il libro? Che pensi di fare?<sup>12</sup>

Il tono è spazientito. Poche righe più in là, il Nostro 'sbotta' in un «vedo ormai che tu mi hai abbandonato», lamentando la presunta inerzia di Facchi, ma poi, riacomodatesi le cose tra loro, nell'ultima cartolina della breve serie

lariana, prossimo ormai al congedo, lo scrittore torna sul lavoro dell'irlandese e sulla possibilità o meno di tradurlo:

Ci vedremo, certo, i primi giorni dopo Pasqua, e ragioneremo anche per la versione del Joyce: quantunque, passando da Roma e da Firenze, ho assunto con Prezzolini e Papini (Vallecchi) mezzi impegni di versioni che mi porteranno via parecchio tempo<sup>13</sup>. Comunque avrei caro, mi fosse possibile, occuparmi anche del Joyce; il cui volume so che finalmente è arrivato a casa mia.<sup>14</sup>

Sul punto d'esser restituito alla vita borghese e oberato d'impegni<sup>15</sup>, Linati è incerto sul da farsi. Percepisce la «potenza e universalità d'ingegno» di Joyce, ma nel contempo «nella sua difficile originalità e nella ricchezza balenante e sterminata delle sue intuizioni»<sup>16</sup> lo sente lontano, sovvertitore di quelle 'Belle Lettere' cui egli in fondo appartiene, e manifesta persino disagio per certi suoi esiti letterari, come nel caso del libro che l'irlandese gli aveva appena inviato, il *Portrait*, così descritto in una nota redatta oltre un ventennio dopo:

Ancorché i recensori portassero alle stelle la nuova prosa di *A Portrait* («È la più vicina alla prosa flaubertesca che abbiamo oggi in Inghilterra» scriveva Ezra Pound), io che in fatto di poesia irlandese m'ero in quel tempo famigliarizzato con grande delizia con la prosa di Synge, così calma esatta agreste e melodiosa, mi sentii irritato al chiacchiericcio arrogante, all'ostentata sudiceria di quella prosa "complementarista".<sup>17</sup>

Espressioni forti, non smussate dal tempo, che restituiscono fedelmente il suo sentire in quel lontano 1919. È strano, in effetti, che Joyce scegliesse per la sua *Italian self-promotion*<sup>18</sup> proprio Linati e a lungo premesse affinché questi si applicasse alle sue cose. Il pretesto lo conosciamo, le versioni fatte per gli 'amici' Yeats e Synge, autori con i quali Joyce ebbe, in verità, non molto in comune<sup>19</sup>.

Se Gianmarco Gaspari rileva dunque un «coraggio singolare» nel dublinese ad affidarsi a un 'passatista' come Linati – tale lo avrebbe definito Marinetti – e ne evidenzia i ripetuti dubbiosi approcci all'universo joyciano<sup>20</sup>, Bulson per contro ritiene che in lui «Joyce found the ideal translator who was interested in Irish literature and capable of its faithful delivery to the Italian public»<sup>21</sup> e ne coglie persino il sottile intento manipolatorio nell'associare il proprio nome a quelli dei due illustri conterranei e così persuadere l'italiano a prestargli un'equivalente attenzione<sup>22</sup>.

L'irlandese, che non nutrì mai interesse per le sue opere<sup>23</sup>, lo reputava senz'altro uno scrittore di rango secondario eppure – come ben sottolineò Ezra Pound – quel 'minore' «a Milano riconosceva i meriti di Joyce molti anni prima dei critici del *N.R.F.* a Parigi, e ne scriveva senza esitazioni»<sup>24</sup>. E difatti, pur con i suoi limiti, il ritratto del Linati di quei giorni è quello di uno spirito straordinariamente vivo e aperto al mondo in un'Italia chiusa e provinciale. Se contro di lui, in seguito, si appunteranno gli strali di accademici e critici

titolati come Praz<sup>25</sup> e Cecchi<sup>26</sup>, il suo ultratrentennale lavoro di *scouting* letterario non può in alcun modo esser dimenticato o sottovalutato<sup>27</sup>. Nel suo *carriet* di traduttore, quando conobbe il dublinese, egli vantava già qualche titolo importante e s'era creato anche una certa nomea come 'irlandesista'. Nonostante il diverso sentire, nell'unica occasione in cui ebbero modo di collaborare direttamente – la versione italiana di *Exiles* – sembra che Joyce e Linati lo fecessero con soddisfazione reciproca, come avremo modo di mostrare.

Tornando al carteggio, risulta evidente come alcuni passaggi susseguenti la risposta di Linati del 1° gennaio 1919 siano andati perduti. Joyce, ad ogni modo, dovette in seguito rifarsi vivo onde sincerarsi dell'arrivo della copia del *Portrait*, visto quanto gli replica l'italiano, mesi dopo, ormai:

Egregio Signore,

si, a suo tempo, ricevetti il suo bel libro *A Portrait of the Artist as a Young Man* ch'è un forte libro, e che lessi con profondo interesse. Anzi, tornato dal fronte, mi occupai anche di ottenere presso qualche editore la possibilità d'una traduzione, quantunque a dirle il vero, stante la sua tipica forza di stile e il suo contenuto così etnico e raffinato ad un tempo, così paesano e così squisitamente letterario, oltre a l'ambiente, ai costumi, alle anime così profondamente diverse dalle nostre. Io ho tradotto Yeats e Synge e *Lady Gregory*: ma, altroché, il loro è del teatro, e quindi cosa più facilmente accessibile ai lettori, il loro contenuto non è così arditamente originale così squisitamente tipico come quello che forma la sostanza del suo magnifico libro. Anzi le dirò che due *pièces* di Synge, *Playboy* e *In the Shadow* etc. furono rappresentate, ma con scarso successo. I nostri editori non mi fanno tradurre che opere che hanno ottenuto sanzioni di grandi successi (Borboni e compagnia) oppure roba d'amore, di violenza e di sensualità. È il pubblico che vuole così. Piuttosto, s'ella come mi scrive, ha anche una commedia (ch'io non ho però ricevuto e che la prego di mandarmi) se la trovassi adatta a scene italiane, potrei trovare il mezzo di farla rappresentare. È cosa di costumi moderni? Contadineschi? Me la mandi, la prego, che la leggerò e gliene scriverò subito, e con grande piacere.

Le invio un affettuoso saluto.<sup>28</sup>

Joyce, rientrato a Trieste, risponde immediatamente, il 10 dicembre 1919, con una breve missiva nella quale preannuncia l'invio in bozza del dramma *Exiles*, una *advance copy* «arricchita di non pochi refusi infelici»<sup>29</sup>. Non una parola sui precedenti, vaghi accenni di Linati a una possibile traduzione del *Portrait*. L'attenzione di questi, in quei momenti, era in effetti tutta rivolta al palcoscenico. Conoscendo la predilezione dell'italiano per il «genere Synge-Gregory etc.», è testualmente scritto nella lettera, Joyce lo preavverte che il dramma non è affatto «d'indole contadinesca» (ricalcando le parole di Linati) e che in esso egli tratta di personaggi alquanto diversi: «tipi irlandesi come Berkeley, Sterne, Parnell e Swift sono di tutt'altro stampo»<sup>30</sup>. Joyce conclude ringraziando per l'opportunità concessagli, col vivo auspicio che la sua *pièce* possa infine esser fatta conoscere al pubblico giacché, scrive, «una commedia non rappresentata è veramente un espulso morto»<sup>31</sup>.

Ma Joyce non fece pervenire a Linati soltanto le bozze di *Exiles*, disponendo anche il contemporaneo invio di una copia di *Dubliners*, come risulta da un'altra lettera – di poco successiva – di grande pregnanza per l'apprezzamento e lo stupore che lo scrittore italiano, di fronte alle straordinarie novità di quell'arte e di quel linguaggio, manifesta al suo interlocutore:

Caro Signor Joyce,

non so davvero come ringraziarla della sua squisita gentilezza. Ieri ho ricevuto *Exiles* e oggi *Dubliners*. Le sono riconoscentissimo. Avevo un gran desiderio di conoscere tutta la sua opera così nobile, così ricca d'intuizione e di forza espressiva. E un po' me n'avevano invaghito le parole assai lusinghiere de' suoi critici, fra i quali se n'hanno di celebri, e molto il suo *A Portrait of the Artist as a Young Man* dove è una così forte bellezza di stile, e tanta precisa e coraggiosa intuizione della vita, e tanta freschezza d'ispirazione. Lei è uno scrittore personalissimo. Io che pur sono abbastanza addentro (almeno letterariamente, intuitivamente) nella scrittura di Yeats e del Synge a cui ho dedicato parecchi anni di studio per renderli in italiano, trovo tuttavia in lei una facoltà soggettiva ed espressiva così decisa, così sua propria, così netta e calzante che, leggendo le cose sue, mi par di trovarmi di fronte a un fatto nuovo letterario. Ed è questo appunto, glielo confesso, che mi fa esitante sul tentare di tradurre in italiano le cose sue, che n'avrei pur gran desiderio e piacere. Lei è così strettamente personale, egotista (nel buon senso flaubertesco e stendhaliano) che dubito assai della sua prosa si possa rendere nel nostro linguaggio non solo il contenuto, ma quell'atmosfera, quel profumo delizioso, quasi lirico, così etnicamente irlandese, che spira dalle sue pagine. Sto leggendo *Exiles*, e subito m'accorgo ch'è una seria e profonda emozione, tutta sorda ed asciutta e intima e piena cui bisognerà studiare attorno parecchio. Quando l'avrò ben terminata, le dirò poi che si potrà fare per una rappresentazione italiana. Solo rimpiango di aver poco tempo di dedicarmi, come vorrei, alle cose sue essendo, in questi giorni, tutto preso dal lavoro di concertazione e messa in scena di alcuni lavori lirici in un atto che si eseguiranno prossim[amente] al Teatro Filodrammatici, e di cui io sono, per farne parte, librettista. Fra quei lavori vi sarà pure, su mia invenzione e musiche di vari maestri, *The Shadow of the Glen* del Synge, *The Land of the Hearth* [sic] *Desire* dello Yeats e *Spreading the News* di Lady Gregory<sup>32</sup>. Ma, appena avrò un po' di tempo voglio leggermi accuratamente tutta la sua produzione e scrivere un saggio sulla rivista «I libri del giorno» di Treves, dove tengo rubrica di letteratura francese e anche inglese (vi ho già scritto di Synge e di Rupert Brooke) e tentare qualche brano di versione per la rivista «La Ronda» di Roma (la conosce?)<sup>33</sup>. Ma ci vuole un po' di tempo e di pazienza, caro Signor Joyce, perché i miei propositi son grandi e tanti, ma il tempo mi scappa tra le mani come sabbia.

Intanto le sarei grato s'ella volesse mandarmi, così succintamente, qualche dato sulla sua vita<sup>34</sup>. Come va ch'ella, così prettamente irlandese, scrive così ottimamente l'italiano? Sta sempre a Trieste? Questo mi permetto chiederle, non per curiosità, ma per completezza nel saggio che farò sulla rivista dei Treves, ch'è una rivista di carattere informativo. S'ella poi avrà occasione di passare per Milano, avrò tanto desiderio di conoscerla e passare con lei qualche buona oretta. E allora potremo discutere di tante cose e possibilità.

Quando ha occasione di rispondermi, vuol avere la bontà di dirmi s'ella conosce le mie versioni del Synge<sup>35</sup>: che altrimenti glielo mando, con qualche altro mio volume. Grazie ancora, e s'abbia con tutta la mia ammirazione, il mio affettuoso saluto.<sup>36</sup>

Linati – che neppure sapeva, ancora, dell'esistenza di *Ulysses* ma già coglie appieno la forza dirompente della scrittura joyciana – si mostra esitante davanti al romanzo e ai racconti, dichiarando invece una piena disponibilità a occuparsi della commedia. In accordo con Joyce<sup>37</sup>, con l'anno nuovo egli si dispose dunque a tradurla, pensando fin dal primo momento di destinarla alla nuova rivista di Ferrieri. Ne scrisse qualche giorno dopo:

Caro Signor Joyce,

è uscita qui in Milano una rivista, «Il Convegno», di cui sono collaboratore sia originale sia per quanto riguarda la presentazione di pagine di giovani scrittori inglesi. Ho quindi subito pensato a lei e all'opera sua verso la quale ho un vecchio debito di riconoscenza, e che desidererei far conoscere in modo degno. Avrei quindi intenzione di tradurre per uno dei prossimi numeri (Marzo o Aprile) il primo atto di *Exiles* e pubblicarlo su quella Rivista premettendo una breve notizia su di lei e sulla sua attività letteraria. Il direttore è d'accordo con me e felicissimo di far conoscere al nostro pubblico un così ardito e geniale lavoro, almeno in qualche parte, per ora. Ella non ha nulla in contrario? S'ella poi vorrà collaborare alla Rivista sia con prose originali che critiche e tenervi qualche "Rubrica letteraria" il direttore ne sarebbe assai contento.

S'è poi rimessa su qui a Milano la rivista «Poesia», un tempo diretta da Marinetti (il futurista) la quale accoglierà prodotti lirici di poeti italiani, francesi e inglesi. S'ella crede opportuno inviarmi dei versi o ritmi o prose liriche originali anche questi saranno pubblicati su tale Rivista, la quale è diretta da un amico mio e lanciata dappertutto, e in gran formato.

Insomma me ne scriva qualcosa ch'io, per me, sarò felicissimo di far conoscere al nostro pubblico il suo vigoroso talento di scrittore e di pensatore.<sup>38</sup>

La profferta di collaborazione redazionale al «Convegno» rivolta a Joyce, naturalmente, peccava di molta ingenuità. Non era più tempo, per lo scrittore irlandese, di giornalismo spicciolo, preso com'era dall'interminabile stesura del suo *opus magnum*. Linati, per suo conto, si dedicò con impegno a *Exiles*: un atto dopo l'altro, ne traduceva il testo e lo mandava, per espresso, a Trieste. Con la sua calligrafia minuta Joyce correggeva o annotava direttamente sui fogli ricevuti oppure, all'occorrenza, inviava delle note più estese a parte. Questo scrupoloso lavoro ben si può vedere nella superstite lettera linatiana del 6 marzo 1920, nella quale viene anche (ottimisticamente) ipotizzata l'uscita della traduzione del primo atto sul fascicolo di quello stesso mese:

Caro Signor Joyce,

abbiamo deciso di pubblicare una breve nota sulla sua opera e la versione dell'intero primo atto di *Esiliati* nel prossimo numero del «Convegno» di marzo che uscirà,

credo, tra un paio di settimane. La “nota” è già in tipografia: ora sto ultimando la versione dell’atto. Certo ho dovuto fare un po’ svelto, poiché il direttore mi spinge a finire: ma credo, infine, che verrà cosa discreta. Intanto pregherei la sua cortesia a volermi inviare al più presto possibile un’interpretazione esatta di alcuni passi che mi restano dubbi od oscuri.<sup>39</sup>

Nella sua replica dell’8 marzo Joyce risolve ogni dubbio del traduttore e impone garbatamente anche il cambiamento del titolo italiano dell’opera, da *Esiliati* a *Esuli*, prontamente accettato da Linati<sup>40</sup>. Curioso che in questa lettera – e solo in essa e nella seguente, dell’11 marzo – l’irlandese, solito esordire con un classicissimo «caro signor Linati», gli si rivolga più confidenzialmente con un «caro collega». Joyce promette anche dei versi che accluderà nell’invio successivo, *A Memory of the Players in a Mirror at Midnight* (confluiti poi nei *Pomes Penyeach*), fatti pubblicare da Linati sul primo numero di «Poesia», la celebre rivista di Marinetti resuscitata – per quell’anno soltanto – da Facchi e diretta da un giovanissimo Mario Dessy, personaggio sul quale avremo modo di ritornare.

Alla fine, la pubblicazione di *Esuli* sul «Convegno» slittò di un numero. Nella nota introduttiva (poco più di una paginetta siglata con le sole iniziali), Linati fece ampio uso di appunti e ritagli avuti da Joyce e si soffermò, inspiegabilmente, assai più sul ‘vituperato’ *Portrait* che su *Exiles*, evidenziando, di quest’ultimo, nient’altro che la «crudità di espressione» e l’impianto «ultraibseniano»<sup>41</sup>.

A causa degli scioperi (l’Italia era allora nel pieno del ‘Biennio rosso’), in quei mesi la corrispondenza tra i due soffrì di vari disguidi, come attesta una cartolina di Linati dell’aprile del 1920:

Caro Signor Joyce,

pur troppo le sue bozze corrette, ricevute oggi 17, sono arrivate troppo tardi per la Rivista ch’è già in macchina. Pazienza, vorrà dire che se faremo un’edizione, o una rappresentazione, vi praticheremo quelle correzioni da lei fatte. Gli errori, del resto, sono pochi, e non gravi. Mi scuserà, ma non è colpa mia. Il suo dramma, son certo, piacerà al pubblico, com’è piaciuto a qualche intelligente amico cui l’ho letto. Intanto s’affretti a mandarmi il secondo [atto], con le correzioni chiare.

Mi voglia bene e s’abbia i miei cordiali saluti.<sup>42</sup>

In effetti, in una preoccupata lettera del 2 maggio 1920, l’irlandese si interrogava proprio sulla sorte delle bozze del primo atto, rispedito corrette quasi due mesi prima<sup>43</sup>. A metà maggio, un po’ migliorata la situazione, Linati commenta le prime reazioni dei lettori del «Convegno» a *Esuli*:

Caro Signor Joyce,

forse a quest’ora, essendo cessato l’ostruzionismo postale, avrà ricevuto il III numero del «Convegno» col II atto di *Esuli*. La sua bella commedia piace sempre più e io spero proprio, a pubblicazione ultimata, di riuscire a farla rappresentare. L’Italia,



ormai, è diventata terreno favorevole a cose audaci e, con qualche breve taglio, credo che di *Esuli* si potrà ottenere un bel successo.

L'altra sera 16 M[aggio] a Roma, al Valle, ha avuto successo anche *Playboy* di Synge, nella mia traduzione, e che a Firenze era caduta un anno fa: si replica, e la critica è assai favorevole. Non so se il direttore di «Poesia» le avrà mandato copie del numero coi suoi versi; è un giovane futurista, e la rivista non mi pare riuscita come mi ripromettevo. Comunque gliene mando una copia io. [...] Può scrivere al Signor Pound (di cui non conosco l'indirizzo veneziano) che volentieri scriverò un breve articolo sulla più recente letteratura italiana per «The Dial», ma non tanto presto, però, perché in questo mese ho tanto lavoro e tante brighe: che gli sarei grato mi volesse dire quanto dovrebbe esser lungo; che poi gli sarei gratissimo se volesse inviarmi gli altri suoi libri, oltre *Lustra* e *Quia pauper amavi*, volendo parlare di lui in un saggio diffuso, con traduzioni, o sul «Convegno» o su «Poesia». E scusi il disturbo [...].<sup>44</sup>

Il vulcanico Pound fa così capolino anche nella corrispondenza di Linati. In quei giorni, con la sua sposa, il poeta americano si trovava in Italia per una lunga vacanza tra Venezia e il lago di Garda, luoghi topici della sua personalissima geografia. Da Sirmione, il 13 maggio 1920, Pound invitava Joyce a raggiungerlo, suo ospite per una settimana. Nella vorticoso girandola di eventi che seguirono, magistralmente resa da Forrest Read<sup>45</sup>, a un certo punto spuntò fuori il nome di Linati, del quale Joyce doveva aver parlato all'amico. Nei giorni in cui era stato 'segretario' di Yeats, prima della guerra, Pound in verità aveva già avuto dei fugaci contatti con lo scrittore lariano<sup>46</sup>. Subito Pound pensò a lui come a un possibile corrispondente dall'Italia per «The Dial», la sofisticata rivista newyorkese di cui da poco era diventato *foreign correspondent*<sup>47</sup>. Nessuno dei tre s'era mai incontrato di persona, sebbene l'americano intrattenesse rapporti epistolari con l'irlandese fin dal 1913. Pound, a un certo punto, pensò di convocare sul Benaco anche Linati. La data fissata per l'incontro doveva essere il 31 maggio, ma dei contrattempi (un treno deragliato e l'ennesimo sciopero ferroviario) bloccarono Joyce a Trieste, come pure, a Como, Linati fu trattenuto al capezzale dell'anziana madre. Di ciò egli scrisse in una lettera a Joyce, menzionata da Pound che la 'intercettò' la sera del 1° giugno a Sirmione e la inoltrò il giorno dopo alla volta di Trieste<sup>48</sup>. Tale missiva, data per persa da Read, si trova invece tra i materiali joyciani della Cornell University:

Caro Joyce,  
ricevo di ritorno il III atto di *Esuli*, corretto.

Farò le correzioni, e manderò a Ferrieri. Grazie. Il II atto uscirà a giorni col IV numero di «Convegno» e le sarà subito inviato a Trieste. Perché quelle 2 Riviste «Convegno» e «Poesia» non siano in vendita a Trieste, non so. Probabilmente per l'ostruzionismo postale della stampa che qui pare sieno ancora giacenti presso l'Ufficio Postale di Milano. Bisognerà aver pazienza con questi lazzaroni di postelegrafonici!

Il suo amico E. Pound, mi scrive una lettera gentilissima da Sirmione nella quale cortesemente m'invita a recarmi per un giorno costì. Io stavo per rispondere a lui,

ma penso bene, per far più presto, d'incaricare lei di ringraziare assai affettuosamente il Pound di questo invito. Disgraziatamente, con tutto il vivo desiderio che ho di conoscere il Signor Pound e lei, e passare qualche giornata in loro compagnia, io, in questi giorni, ho tali faccende che mi impediscono di muovermi dai miei paraggi. Mia madre, che ha ormai perduto la vista, non è bene, e debbo proprio in questi giorni condurla in campagna, e non potrò abbandonarla. Come lei vede sono proprio nell'impossibilità di muovermi. Vuole quindi aver la bontà lei di comunicare al Signor Pound i miei sentiti ringraziamenti, e le mie scuse? Me lo ringrazi pure per la proposta ch'egli mi fece di fare qualche articolo sulla Mod[erna] Letter[atura] Italiana al «The Dial». Il che mi proverò a fare, subito appena installato in campagna e avrò tanto caro poter dire qualcosa di buono.

Ma lei non passerà da Milano, nel tornare da Sirmione? Non ci si potrebbe vedere un momento, tanto per conoscerci? Io andrò in campagna Giovedì pross[imo], ma s'ella mi telegrafa qui prima di quel giorno, io l'aspetterò. Badi però che Sabato pross[imo] sono assente. A ogni modo il mio indirizzo di campagna è: Como per Camerlata.

Mi saluti tanto il Signor Pound e gli faccia le mie scuse se ne scrivo a lei.<sup>49</sup>

Ma poi, il 10 giugno 1920, Linati si fece egualmente vivo con Pound, chiedendo informazioni su Joyce. Di quest'egualmente inedito documento diamo soltanto il passaggio relativo all'*affaire* gardesano:

Il Signor Joyce è arrivato da lei, dopo l'incidente ferroviario? Allora le avrà anche comunicato il mio vivo ringraziamento e la mia impossibilità di accettare il suo invito di recarmi qualche giorno da lei, poiché, come scrissi al Joyce, ho mia madre assai ammalata, e debbo assisterla in questi giorni.<sup>50</sup>

Poco tempo dopo Pound lasciò Sirmione, ma sulla via del ritorno si fermò a Milano ed ebbe finalmente modo di incontrare Linati *vis à vis*<sup>51</sup>. Joyce, che sul Lago di Garda aveva preso la storica decisione di lasciare Trieste, si riprometteva di fare lo stesso a breve. Lo auspica nel poscritto aggiunto alla lunga lettera che l'americano inviò all'italiano il 9 giugno 1920:

Caro signor Linati:

Eccomi quà col amico Pound. Ci dispiace assai che non è stato possibile combinare un appuntamento - specialmente viste le dolorose circostanze che le furono d'impedimento. Comprendo benissimo come deve essere penoso. [...] Tra qualche settimana passo per Milano. Forse ci vedremo.<sup>52</sup>

L'impresa di tradurre *Exiles* intanto era stata portata a termine. Giusto in tempo, si può dire, giacché la repentina comparsa di Pound avrebbe cambiato tutto nella vita dell'irlandese che da lì a poco, indotto e aiutato dall'americano, vedremo trasferirsi con l'intera famiglia a Parigi. Joyce, in previsione della sosta nella città meneghina, chiese a Linati di cercargli delle camere nei pressi della Stazione centrale. Ma poi l'incontro saltò. Così, infatti, il 1° luglio l'irlandese scriveva al suo paziente interlocutore:

Caro signor Linati,  
 spero di arrivare a Milano domenica dopo le undici di sera. Vado a Parigi e siccome viaggio con mia moglie e bambini: e visto anche le condizioni sfavorevoli (caldo, fretta, assenza di Lei e del Ferrieri) credo meglio rimandare il nostro incontro a Settembre quando sarò di nuovo a Milano. Intanto se Le è riuscito (come prego e spero) di trovare mediante qualche amico a Milano due camere con due letti in qualche albergo, non troppo lontano dalla stazione, La prego di volermene informare telegraficamente a Venezia [...] oppure presso ufficio telegrafico, stazione centrale, Milano.<sup>53</sup>

Joyce avrebbe dovuto fermarsi nella capitale francese, come scrisse alla Weaver, «three months in order to write the last adventure *Circe* in peace (?) and also the first episode of the close»<sup>54</sup>: vi rimase vent'anni. Non sarebbe più tornato a Trieste e tanto meno in Italia. All'inizio di quello stesso settembre, Linati – forse prefigurando il futuro – chiedeva all'espatriato americano, a bruciapelo: «Joyce rimarrà sempre a Parigi?»<sup>55</sup>.

La scelta di abbandonare la sonnacchiosa provincia italiana risultò providenziale per lo scrittore irlandese e determinante, in tutto questo, fu l'intervento di Ezra Pound, mecenate messo poi non tanto meglio, quanto a risorse, del suo stesso *protégé*. A breve, nella *ville lumière*, Joyce concretizzerà i propri ambiziosi progetti, trovando infine in Sylvia Beach un prezioso ed attento editore e in Valéry Larbaud e Adrienne Monnier dei traduttori capaci di traghettare con successo *Ulysses* verso i lidi di Francia.

Nella piena estate di quell'irripetibile anno, Joyce diede finalmente notizie di sé a Linati il quale, a sua volta, passò alcune delle sue richieste al direttore del «Convegno»:

Caro Ferrieri,

Joyce mi scrive da Parigi che desiderebbe avere una copia del III atto di *Esuli*. (...) E mi dovesti fare un altro favore: farmi tirare 2 o 3 estratti di *Esuli* perché, ora ch'è fatta la versione, vogliamo tentare la rappresentazione, e ci vogliono gli estratti per inviarli ai capocomici.<sup>56</sup>

*Esuli*, scenicamente, ebbe vita stentata in Italia<sup>57</sup> e si dovette attendere fino all'aprile del 1930 la sua prima *performance*, allestita al Teatro d'Arte del Convegno in corso Magenta a Milano. Nonostante il proverbiale attivismo di Linati, si ripeté, con la *pièce* joyciana, quanto avvenuto con le versioni teatrali da Yeats, Synge e Lady Gregory: speranze molte, esiti modesti. La cosa sorprese anche Joyce che, più che mai preso dalla chiusura di *Ulysses*, dimostrava comunque di non essersi dimenticato affatto di *Esuli*. «Mi scriva quando saprà qualche cosa di un capocomico intraprendente»<sup>58</sup>, si raccomandava ancora a Linati il 6 settembre 1920.

Joyce era giunto a Parigi con quattro capitoli del suo «romanzaccione» ancora *in fieri*: il 29 ottobre 1921, trascorsi quindici mesi in terra di Francia, il libro era infine completato<sup>59</sup>. In parallelo con la fine preannunciata

dell'impresa, il 'marketing joyciano' intensificò le sue iniziative con anticipazioni, pubblicazioni di estratti, saggi, interviste e quant'altro<sup>60</sup>. In Italia si mosse anche Linati. Nella nota anteposta a *Esuli*, sul «Convegno», egli aveva accennato ai travagli di «un ultimo lavoro del Joyce, *Ulysses*, una sorta di allucinante e caleidoscopico periplo di sensazioni in cui, con le risorse di una lingua estremamente ricca e sensuale, egli tenta con arditezza una nuova forma di notazione-racconto, tutta a segni e vibrazioni di stile»<sup>61</sup>. Quando fosse stato raccolto in volume, aveva promesso allora, ne avrebbe parlato. Il momento stava arrivando.

A fine estate, la risposta di Joyce a una cartolina di Linati, perduta, era stata quella di un uomo sotto *stress* («lavoro come un ergastolano, un somaro, una bestia»<sup>62</sup>). Sebbene di nuovo manchi la replica dell'italiano, grazie alla lettera a Pound sappiamo che egli comunicò all'irlandese il desiderio del direttore di «Poesia» di presentare un episodio di *Ulysses* in lingua originale<sup>63</sup>, come pure la sua stessa intenzione di scrivervi un saggio. La richiesta linatiana di (molti) chiarimenti produsse la compilazione e l'invio di quello che è oggi universalmente noto come 'Schema Linati' (nella missiva, molto semplicemente, *Schlagworte*, parole-chiave), in assoluto il primo modello interpretativo dell'opera nel suo insieme<sup>64</sup>. Uno schema piuttosto articolato – anche graficamente – a proposito del quale Joyce, nel poscritto, si scusava per la pessima qualità di carta dei fogli utilizzati («veramente degni del libriccino stesso!») e pregava il Nostro, una volta copiato il tutto, di restituirglieli prontamente, «per l'onore della famiglia!»<sup>65</sup>.

Se consideriamo che a Valéry Larbaud, Sylvia Beach e Stuart Gilbert un *layout* analogo venne fornito solamente un anno dopo<sup>66</sup>, la fiducia riposta in Linati dall'irlandese risulta considerevole. Significativo è soprattutto il fatto che egli affidasse la 'chiave' dell'opera a un critico, in verità, sino ad allora dimostratosi alquanto tiepido verso di essa, del tutto estraneo al *glamour* di Parigi e di Londra.

Joyce si mostrò ben lieto dell'iniziativa di «Poesia»:

Dunque se crede faccia prima l'articolo a cui accenna, poi scelga qualche capitolo non troppo irto di difficoltà ed una parte potrebbe apparire nel numero successivo.<sup>67</sup>

A dispetto di tali eccellenti premesse, tutto crollò rovinosamente: insannabili disaccordi tra Dessy e Marinetti – proprietario della testata – fecero sì che la seconda serie di «Poesia» si chiudesse precipitosamente, con un unico e ultimo numero triplo a dicembre. La rivista tornò, per sempre, nel *pantheon* delle glorie futuriste.

L'anno seguente, due cartoline dell'irlandese raggiunsero puntuali Linati a fine inverno e a fine estate. Entrambe lo interrogavano sugli eventuali progressi di *Exiles* nel nostro Paese. «Caro signor Linati: c'è qualcosa di nuovo riguardo la pubblicazione o la produzione degli *Esuli*?»<sup>68</sup>, recita la prima. E l'*incipit* della

seconda non è diverso: «Cosa c'è cogli *Esuli* e con Lei? Spero che sta bene»<sup>69</sup>. La fretta si riverbera sull'italiano di Joyce, di solito ineccepibile. Nella prima cartolina, ancora, egli ottimisticamente si augura di poter scendere a Milano in primavera per conoscere Linati, forse rammentando la promessa fatta nel lasciare Trieste: «Il nostro incontro – tante volte rimandato – avrà luogo, spero, in una stagione più propizia di questa»<sup>70</sup>.

Non è nota alcuna risposta dell'italiano. Una lettera della Weaver dell'8 luglio 1922<sup>71</sup>, comunque, attesta ancora il desiderio di Linati di scrivere qualcosa a proposito di *Ulysses* per «Il Convegno» e in occasione della seconda edizione dell'opera<sup>72</sup>: forse lo comunicò a Joyce e questi, di rimando, lo segnalò all'editore inglese<sup>73</sup>. Di nuovo, però, i propositi del Nostro vennero meno, forse per la poca convinzione, i troppi impegni o tutt'e due le cose insieme. Joyce non mancò di notarlo e poco tempo dopo, scrivendo alla sua musa d'Oltremarica, le chiese di sollecitare una recensione a Linati:

Has Mr Aldington written an article since he got his Press Copy? If not could you write to him in view of the third edition? And also Mr Linati whom you could ask if Mr Emilio Cecchi wrote about it in «La Ronda».<sup>74</sup>

La 'pigrizia' di Linati aveva, dopotutto, qualche buona ragione: il 1922 fu per lui un anno assai pesante, nel corso del quale – oltre all'«ordinaria amministrazione» giornalistica – licenziò ben tre nuovi volumi. Forse fu per questo suo 'distacco' che, al principio del 1923, il direttore del «Convegno» prese la decisione di inaugurare una specifica rubrica di letteratura inglese da affidare a Emilio Cecchi, già collaboratore della rivista: questi, che il 2 marzo 1923 firmerà sul quotidiano romano «La Tribuna» la prima recensione italiana su *Ulysses*, aveva promesso a Ferrieri un'analoga rassegna<sup>75</sup> (con in aggiunta dei saggi di traduzione), ma finì per non onorare l'impegno preso, tergiversando per oltre due anni e passando infine la mano per sopravvenuti nuovi prestigiosi incarichi, tra i quali la titolarità della rubrica di critica letteraria del quotidiano milanese «Il Secolo»<sup>76</sup>.

### 1925-1927

Tornando a Linati, pur mettendo in conto probabili e significative perdite di documenti, è d'uopo rilevare come la sua voce, col passaggio dell'irlandese a Parigi, si affievolisca alquanto all'interno dell'epistolario joyciano. È un dato sottolineato in un paio d'occasioni da Joyce stesso: in una lettera a Cecchi del 1923 («Da un pezzo non ho notizie su Linati»<sup>77</sup>) e in un'altra del 1925 al fratello Stanislaus («Thanks for Linati's article<sup>78</sup>, I never hear from him»<sup>79</sup>). Nel bel mezzo, non di meno, sul «Convegno» uscì a sorpresa la sua versione di *Araby*, un racconto di *Dubliners*<sup>80</sup> per il quale Linati non spese una sola parola di presentazione.

Soltanto l'anno seguente, prendendo spunto dalla comparsa della versione francese del *Portrait*<sup>81</sup>, lo scrittore lariano fece sentire la propria voce a proposito di *Ulysses*. E lo fece con un elzeviro sulla terza pagina del «Corriere della Sera», «non tra le cose più felici uscite dalla penna di Linati, solitamente più aerea e preziosa»<sup>82</sup>, nel quale, dopo un rapido *excursus* su vita e opere dell'irlandese, egli passava a elencare pregi e difetti di quel «*monstrum* apparso sulle spiagge languenti della letteratura europea», a proposito del quale, constatava, «passati tre anni dalla sua apparita, la critica non ha ben deciso ancora se si tratta d'una vera opera di genio o d'una colossale fumisteria»<sup>83</sup>.

Da parte sua, Linati è ben cosciente di trovarsi di fronte «all'opera di un ingegno potentissimo, straordinariamente dotato di culture le più diverse, fantasia, facoltà analitiche e verbali di prim'ordine»: ma tutto ciò gli appare riversato in eccesso in quel «romanzo-zibaldone», che non esita a definire «la più grande orgia di letteratura perpetrata fino ad ora», «un'orgia di *totalisme* [...], un po' come il *Pantagruel* di Rabelais, con in più l'amaro scherno di Bouvard e Pécuchet»<sup>84</sup>.

Linati non prende minimamente in considerazione le accuse di pornografia mosse a *Ulysses*: per lui, le scene 'lubriche' stanno «sul medesimo piano d'arte, d'intenzione morale, di efficacia rappresentativa di altre che poi sono tutte candore, semplicità, ironia»<sup>85</sup>. Traendoli dal proprio scrigno segreto, nell'articolo egli offre stralci della (oggi) famosa lettera del 26 settembre 1920 che accompagnava lo 'Schema Linati'<sup>86</sup>: in essa il pubblico italiano leggerà di una «epopea di due razze (Israele-Irlanda)», di «ciclo del corpo umano», di «storiella di una giornata», dell'ambizioso disegno di «rendere il mito *sub specie temporis nostri*» attraverso gli schemi dell'Odissea, «permettendo che ogni avventura (cioè ogni ora, ogni organo, ogni arte connessa e immedesimata nello schema del tutto) creasse la sua propria tecnica...»<sup>87</sup>.

Fin qui, a ben vedere, la critica dello scrittore lariano non è ostile. Ciò che lo sconcerta, di *Ulysses*, è invece l'aspetto linguistico: «vere e proprie ubriacature e *clowneries* verbali, tipo futurista», scrive, «un monologo [quello finale di Molly Bloom] che occupa ben quarantadue pagine e non ha né un punto d'ortografia né un a capo» e infine, sopra ogni altra cosa, «il fatto che i pensieri e le azioni del protagonista non hanno alcun distacco tra loro, ma sono mescolati e fusi nel medesimo piano, in modo da riuscire assai difficile comprendere dove l'atto del personaggio finisce e comincia il suo monologo interiore»<sup>88</sup>. Stupisce, in un letterato *à la page* come Linati, la banalizzazione di un punto veramente nodale della scrittura joyciana. Proprio per tali inestricabili 'complicazioni', continua, egli si dice convinto che il romanzo, nonostante il grande successo mediatico, fosse «incompreso dai più» e in definitiva – qui cogliendo abbastanza nel segno – più 'chiacchierato' che conosciuto: «E quanto ai più competenti, interpellati, se la cavano col dire che Joyce è senz'altro il più potente degli scrittori viventi oggi sulla terra. E fermi lì»<sup>89</sup>.

L'intervento non passò certo inosservato. Reazioni dirette, tuttavia, non se ne ebbero. Neppure da Joyce – che lesse il trafiletto un mese dopo, sappiamo – trapelò alcunché, seppur stupito egli dovette ben rimanere di fronte alle categoriche affermazioni dell'italiano, con il quale, per inciso, da tempo ormai non si sentiva. Dopo un triennio intensissimo, i contatti tra Linati e Joyce erano ormai scesi quasi a zero. All'opposto, s'erano intensificati quelli con Pound, referente di entrambi. «There is a palpable winding down of the relationship, like a tired toy, after the publication of *Ulysses*», scrive Robert Spoo riferendosi nello specifico a Joyce e Pound<sup>90</sup>, ma quanto afferma sul «centripetal ego» del primo sembra valere anche per il nostro caso, non sottraendo, naturalmente, limiti e mancanze dello stesso Linati. Una sorta di *mea culpa* di quest'ultimo si può leggere in un libro di ricordi compilato allo scoccare dei cinquant'anni:

Confesso che non compresi subito il primo libro che Joyce m'invio al fronte, invitandomi a tradurlo, come avevo fatto per lo Yeats. [...] Ma Joyce, imperterrito, seguì a mandarmi altri volumi suoi: *Dubliners*, poi *Exiles* [...]. Delle vicende della creazione di *Ulysses* Joyce mi teneva informato con lettere scritte in un bell'italiano preciso, duttile e ironico [...]. Poi *Ulysses* fu pubblicato da Sylvia Beach, a Parigi, dove Joyce s'era stabilito, e la fama accerchiò e soffocò nelle sue spire il mio lontano amico: sì ch'io lo perdetti di vista.<sup>91</sup>

Grande fu perciò la sorpresa, nel 1926, a un anno dalla stroncatura del «Corriere», nel veder Linati prodursi sul «Convegno» in proprie versioni dal *monstrum* joyciano. La famosa rassegna sul 'romanzo del secolo', visto il perdurante latitare di Cecchi, era infatti stata riassegnata da Ferrieri<sup>92</sup> a Linati. Era impensabile, del resto, che la rivista milanese mancasse l'appuntamento con il fenomeno letterario del momento, a maggior ragione dopo aver avuto notizia che «'900», testata concorrente di Bontempelli, avrebbe pubblicato un intero capitolo di *Ulysses* nella traduzione francese, *in progress*, di Morel e associati. A quel punto, chi meglio di Linati avrebbe potuto occuparsi della cosa, soprattutto considerando i suoi trascorsi con l'irlandese? Questa è la sua risposta all'invito di Ferrieri:

Caro Enzo,

ho pensato al numero di Joyce, e credo si potrà fare, sempre però che tu mi aiutassi a raccogliere un po' di materiale critico e bibliografico, per una buona prefazione. Io scriverò a Sylvia Beach per questo, ch'è la 'lanciatrice' di Joyce: ma tu dovresti farmi il favore di interessare *subito* Prezolini perché ti mandi una breve lista di articoli o di saggi apparsi su Joyce, sia in francese che in inglese: qualcosa sulla sua vita. [...] Ho già scritto a Pound che mi sappia indicare le pag[ine] più adatte a esser tradotte in italiano. C'è poi la questione dei diritti d'autore, ma credo che la Beach non farà difficoltà di sorta, e non pretenderà nulla per un lavoro che mira a far conoscere il suo protetto in Italia.<sup>93</sup>

Calati i propri assi, Linati presentava il conto, un po' salato, al suo direttore:

Quanto al compenso per mio lavoro, ahimé, caro Enzo, è un po' un affar serio. Sento che per me è un lavoro lungo e grave, che mi impegnerà per tutto qualche mese facendomi interrompere altri miei urgenti lavori in corso. Insomma vedi se mi puoi dare un migliaio di lire. In compenso son certo che il numero andrà a ruba, e bisognerà tirarne il doppio di copie. E bisognerà mettersi ad annunciarlo subito, e alla grande.<sup>94</sup>

Ferrieri accettò e il Nostro si mise immediatamente all'opera, inviando la lettera che segue alla Beach:

Chère Mademoiselle,

«Convegno» la grande Revue littéraire italienne dont je suis collaborateur depuis beaucoup d'années, se propose de dédier un numero entier à l'oeuvre de James Joyce, et le Directeur, Mr. Enzo Ferrieri m'a chargé d'écrire un essay sur l'illustre Irlandais et de présenter aux lecteurs italiens, en bonne traduction, un spicilège de ses proses, de *Dubliners* à *Work in Progress*.

Je crois bien que ce travail sera très utile à faire connaître l'oeuvre de Joyce en Italie, où elle est très peu ou mal connue. Alors je veux bien espérer, chère mademoiselle, que vous serez aussi gentile de nous concéder sans frais les droits d'auteur pour *Ulysses*, qui à été publié par votre Maison.

Quant à moi je vous dirai que j'ai traduit, avec l'aide de Joyce même, *Exiles* pour le «Convegno» et publié sur le «Corriere della Sera» un article sur l'oeuvre de Joyce, et qui a paru l'août dernier. Je vous serai très obligé si toujours pour ce but, vous auriez aussi la bonté de me dire qu'elles seraient les pages d'*Ulysses* que Mr. Joyce desiderait qu'elles fussent traduites en Italien. J'ai une "Press Copy". Vous pouvez m'indiquer le numero des pages.

Avec mes remerciements plus devouées je vous envoie mes salutations plus cordiales.<sup>95</sup>

La cosa strana – a rileggere quanto Linati scrive a Ferrieri – è che, tra le personalità coinvolte nel progetto, manca la più importante, Joyce stesso. L'irlandese, in quei giorni, era alle prese con l'onerosa revisione della versione tedesca del proprio romanzo e vari altri spinosi problemi, ricorda Zanotti, per cui «it is high improbable that Joyce was behind the selection as his contact with Linati had become less and less frequent after the publication of *Ulysses*»<sup>96</sup>. Se, da un lato, il parere inizialmente sollecitato a Pound sembrerebbe darle ragione, dall'altro l'equivalente richiesta avanzata a Joyce per il tramite della Beach potrebbe rimettere in gioco la vecchia ipotesi di Svevo che intravedeva, nella scelta dei brani da rendere in italiano, la mano del maestro irlandese<sup>97</sup>.

In quell'anno non è comunque attestata alcuna lettera tra Ferrieri e Prezzolini né vi è traccia, nell'epistolario poundiano<sup>98</sup>, di risposte a relative sollecitazioni dell'italiano. Così, seppure non siano questi *argumenta ex silentio*



ultimativi, le circostanze sembrerebbero indicare che, pressato dal calendario, Linati finisse per operare personalmente la scelta dei passaggi di *Ulysses* da tradurre.

Rilevante, tornando alla lettera inviata alla Beach, è il fatto che il progetto illustratovi da Linati sia molto diverso, ben più articolato e complesso, di quanto risulterà poi nei fatti. Vi si parla di un intero numero della rivista dedicata a Joyce, con una scelta antologica da tutte le sue opere in prosa, incluso il ‘misterioso’ *Work in Progress* di cui Linati aveva occhieggiato in quegli anni i primi frammenti sulle riviste d’avanguardia parigine. A sorpresa, quando alla fine del 1926 la testata milanese pubblicò il fatidico numero joyciano, le pagine dedicate allo scrittore irlandese risultarono soltanto diciassette, due delle quali riproducenti il fac-simile di una sua lettera e un’altra, fuori testo, un suo ritratto fotografico<sup>99</sup>. Tutti i brani presentati, inoltre, erano tratti unicamente da *Ulysses*. S’intende forse un po’ meglio, allora, l’insistenza di Linati presso Ferrieri affinché questi accettasse d’impresiosire lo ‘speciale’ con riproduzioni di *memorabilia* joyciani, per conferire al prodotto un maggior ‘valore aggiunto’. Così gli scriveva, infatti, in occasione della consegna della prima *tranche* di versioni:

Caro Enzo,

eccoti un po’ di pagine dell’*Ulysses* tradotte, e una lettera del Joyce a me, assai importante per la sua biografia che avrebbe un *successone* in Italia e all’Estero se si potesse riprodurre tutta magari su due facciate di «Convegno». Dovresti fare uno sforzo e pubblicarla tutta quanta, perché quanti autografi di Joyce ho potuto vedere in libri e riviste, nessuno riveste un carattere così appetitosamente intimo e personale come questa lettera. Comunque se la cosa ti costa troppo, riproduci soltanto la prima facciata della lettera, ma fa che venga bene. [...] Il numero deve venire una cosa superba, *éclatante*, perché non puoi credere l’entusiasmo e l’ammirazione che c’è all’Estero per Joyce! [...] Poi mi raccomandando *a mani giunte* che non mi venga smarrita né la lettera né il ritratto!!! [...] Gli autografi di Joyce oggi in Francia e in Inghilterra salgono a cifre fantastiche!<sup>100</sup>

La lettera, benché senza data, è coeva a un’altra inviata da Linati il 3 dicembre 1926 alla segretaria del «Convegno»<sup>101</sup>: a ridosso della stampa, pertanto. L’introduzione, il saggio su Joyce più volte preannunciato, alla fine – ripetendo l’esperienza di *Esuli* – diventò una misera paginetta. Nel complesso, un risultato ben lontano dalle pretese iniziali<sup>102</sup>. Si tratta pur sempre delle prime traduzioni italiane condotte sull’originale inglese, un lavoro svolto senza furberie o scorciatoie<sup>103</sup>.

Seguendo il suggerimento dato da Joyce a Dessy, Linati scelse «qualche capitolo non troppo irto di difficoltà» per il proprio florilegio<sup>104</sup>, la cui pubblicazione, è ribadito nell’introduzione, scaturiva dal desiderio di «dare al lettore un’immagine della curiosa aspirazione e orchestrazione stilistica del Joyce»<sup>105</sup>. L’attenzione del curatore si concentrava soprattutto sulla forma: l’antologia, in effetti, rispecchiava abbastanza compiutamente le diverse tecniche di scrittura utilizzate in *Ulysses*.

Il brano iniziale, *Leopoldo Bloom al funerale di Paddy Digman*, al pari degli altri liberamente titolato, è un esempio di monologo interiore. Primo a comparire nella selezione linatiana è Bloom, benché l'episodio da cui il brano è tratto sia *Hades*, successivo a *Proteus*, cui appartiene il secondo pezzo, *Lungo il lido*, che ha per protagonista il cogitabondo Stephen Dedalus. Il suo nome non compare e bene avrebbe invece fatto, Linati, a menzionarlo nel titolo giacché il lettore, ignaro, poteva pensare che quelle pagine ancora ospitassero pensieri di Bloom.

L'incipit del terzo passaggio, *Parodia di mostro romantico* (da *Cyclops*), offre al traduttore l'occasione per un breve *divertissement* con una sequenza di arzigogolati composti<sup>106</sup> che ben contribuiscono alla grottesca descrizione – ispirata al *Gargantua* rabelesiano – del Cittadino, il forsennato nazionalista irlandese con cui Bloom ha un alterco nel *pub* di Barney Kiernan, descritto «in mock-epic style of farcical extravagance [...], gigantic in stature»<sup>107</sup>. Di nuovo, qui, Linati 'risparmia' al lettore italiano «un'ottantina di nomi di eroi nordici a cui l'autore mescola, a casaccio, altri»<sup>108</sup>.

Il quarto estratto, tolto da *Nausicaa*, è ripartito in due sezioni, *Fuochi artificiali* e *Odori di donne*. Al traduttore, che bacchettone non era, qualche imbarazzo quelle pagine dovettero pur crearlo, vista la tematica<sup>109</sup>: nella prima parte, che descrive l'incontro (a distanza) tra Bloom e l'adolescente Gerty MacDowell, il voyeurismo dell'uomo culmina inaspettatamente in un atto di disperato e solitario piacere, riverberato in un'esplosione di fuochi artificiali. Nella traduzione, il calcolato sovrapporsi degli scoppi al *climax* erotico – centrale in Joyce – è del tutto assente, come pure ulteriori piccoli tagli o camuffamenti linguistici evidenziano censure ad allusioni sessuali presenti nell'originale<sup>110</sup>. A onta della *pruderie*, il titolo della seconda sezione è invece ammiccante, benché i contenuti non mantengano minimamente le promesse, trattando in realtà di essenze e di profumi legati a ricordi di Bloom sulla moglie Molly.

Nella quinta e ultima sequenza, presa da *Circe*, Linati chiude a effetto sulla «fastosa, terribile fantasmagoria della *Walpurgisnacht*, che subissa perfino il celebre *Satyricon*», annota, «e che i critici affermano superare per mostruosità di figure e d'orrori la goethiana». Il capitolo è caratterizzato da continui slittamenti tra realtà e fantasia che culminano, nel brano scelto, nella macabra visione che uno Stephen Dedalus ubriaco ha dello spettro della propria madre. Nella sua versione, che salta a piè pari un paio di battute, Linati riesce a riprodurre abbastanza felicemente atmosfere e cadenze dell'originale, pur segnalandosi per una competenza linguistica non sempre all'altezza<sup>111</sup>.

Del resto, se nella sua prima esperienza di 'traduttore joyciano' l'italiano aveva potuto contare sull'assistenza diretta e continuativa del maestro irlandese, in quest'altra egli fu completamente solo: «Linati had to cope with obscure passages that only an authorial supervision would have clarified»<sup>112</sup>. E poiché, come lui stesso sottolineava, *Ulysses* è «tutto formato di rappresentazioni

oggettive e di pensieri e intuizioni introspettive, mescolate tra loro, senza alcun distacco, [esso] richiede oltre alla fatica tecnica del tradurlo, un vero e proprio sforzo d'interpretazione, di discernimento»<sup>113</sup>. Sfida impari, «impresa di una difficoltà stragrande, per non dire insormontabile» che il Nostro lascia intendere di cedere volentieri ad altri, all'«esatto francese di Valéry Larbaud e de' suoi collaboratori, sorvegliati dall'autore stesso»<sup>114</sup>.

Anni dopo, raccontando di Svevo che l'8 marzo 1927 tenne una conferenza su Joyce al Circolo del Convegno a Milano, Linati ne ricordava il genuino entusiasmo per *Ulysses*. Il triestino gli manifestò il desiderio di tradurre proprio la *Walpurgisnacht*. La risposta dell'altro, certificata per iscritto, fu imbarazzante: «Troppo difficile, Svevo. E poi, val la pena?»<sup>115</sup>. Battuta infelice che, dietro l'apparente supponenza, sembra invece mostrare il nervo scoperto di un dato che per tutta la vita, probabilmente, pesò a Linati: l'incapacità di legare il proprio nome a quello dello 'scrittore del secolo' e al suo *opus magnum*, l'impossibilità, insomma, di essere in Italia ciò che Valéry Larbaud fu per James Joyce in Francia.

Negli ambienti letterari l'operazione linatiana sul «Convegno» fu comunque ben accolta, vista la crescente attenzione per un autore – ricordava Ferrieri – «le pagine del quale a Londra erano state date alle fiamme»<sup>116</sup>. Ancora Svevo apprezzò il lavoro del collega lariano: «Le traduzioni dal Joyce m'interessarono molto. Mi piacque quel coraggio di Linati»<sup>117</sup>. E uno dei frequentatori del Circolo di allora, Giuseppe Raimondi, ricordava che il traduttore ne offrì in anteprima la lettura: «quelle pagine, nella linda, uniforme calligrafia del povero Linati, furono per me, per molti di noi, un memorabile avvenimento»<sup>118</sup>. Il 1926 fu dunque, nel nostro Paese, «il grande anno joyciano» (sempre Raimondi) e «despite its inaccuracy, the translation played a key role in Joyce's reception in Italy»<sup>119</sup>.

Copie del «Convegno» furono spedite Oltralpe, fresche di stampa, alla Shakespeare and Company. Ma il plico si perse tra Milano e Parigi e dopo un po', puntuale, arrivò una comunicazione della Beach che sollecitava l'invio. Questa è la risposta di Linati:

Chère Madame

en reponse à votre lettre dernière, je vous assure de vous avoir envoyé, aussitôt qu'elles apparurent, deux copies du «Convegno». Je ne comprend pas pourquoi elles ne sont pas arriv[ées] dans vos mains. J'en suis désolé. J'ai prié M.lle Baisini, la secrétaire [*sic*] du «Convegno», de vous envoyer deux copies encore, parce que je ne connais pas à present l'adresse de Mr Joyce.<sup>120</sup>

Pochissimi giorni dopo, il Nostro confermava la nuova spedizione attraverso una lettera ufficiale. In essa, stranamente redatta in italiano su carta intestata del «Convegno», egli si firma – ostentatamente – Carlo Linati del «Corriere della Sera», e chiude con questa frase: «spero che le mie versioni saranno piaciute a Mr Joyce: in Italia furono assai gustate dai lettori intelli-

genti»<sup>121</sup>. Nessuna risposta vi fu, pare, né da parte della Beach né da Joyce. Tuttavia, in un biglietto dall'Aja del 19 giugno 1927, quest'ultimo scriveva al suo editore, «I got *Tim Healy* and *Convegno*»<sup>122</sup>, probabilmente riferendosi alla rivista milanese, infine pervenutagli. Dopo quest'ultimo contatto, i rapporti tra Linati e Joyce tornarono dormienti per il resto del decennio.

### 1930

Fu nel febbraio del 1930 che Linati, in occasione di un viaggio a Parigi<sup>123</sup>, ebbe finalmente modo di far visita a Joyce e conoscerlo di persona. Nonostante che nessuna carta si sia conservata, è impensabile che il Nostro – attraverso la mediazione di Sylvia Beach, com'era ormai solito fare – non preavvertisse l'irlandese della sua venuta. L'incontro è raccontato in dettaglio nell'intervista sulla «Stampa», già ricordata, che costituisce, oltre che una svolta nella percezione di Linati della poetica joyciana, il momento più alto del suo rapporto umano con il grande scrittore e anche uno dei suoi migliori esiti come elzevirista. In essa, per la prima volta, si parla al pubblico italiano anche del nuovo strano libro di Joyce – iniziato nel 1923 e misterioso anche nel titolo – che avrebbe alla fine richiesto più del doppio del tempo servito per scrivere *Ulysses*, un intero quindicennio. Così si snoda la narrazione di Linati (ci siano perdonate le molte citazioni):

E mentre con la signora<sup>124</sup> e coi figli prendiamo il tè io e Joyce si discorre. – Lavoro molto – mi dice – per terminare la terza parte di *Work in Progress* (il lavoro ch'egli ha incominciato già da anni, dopo l'*Ulisse*). [...] Lei conoscerà forse le due prime parti apparse su «This Quarter» e su «transition»?

– Le conosco, Joyce, ma le confesso di averle capite poco. È terribilmente difficile comprendere quella sua prosa piena di tante e così strane combinazioni linguistiche. [...] *Work in Progress* è per noi italiani (almeno per ora) un vero rebus.<sup>125</sup>

Joyce è descritto come una persona pacata e paziente, amabilissimo conversatore:

Perché trova difficile *Work in Progress*?... Mi ascolti. La parola umana è stata costruita per esprimere le esperienze diurne, i fatti che avvengono alla luce del sole e non per esprimere la vita della notte. Quindi la materia intellettuale che gli artisti adoperano, serve loro soltanto per quello che accade alla luce, ma se noi vogliamo esprimere la vita della notte dobbiamo ricorrere ad un altro linguaggio, inventarci altre parole.<sup>126</sup>

Linati menziona Poe e De Quincey, dei quali aveva tradotto alcune cose. Esempi non calzanti per Joyce che, tuttavia, precisa:

Ma essi espressero la vita della notte usando parole di tradizionale formazione. Io invece ho tentato di creare una nuova lingua. La lingua della notte.<sup>127</sup>

Lo scrittore, a questo punto, illustra all'ospite la struttura del nuovo lavoro, un minuzioso resoconto di un'intera notte d'una qualsiasi famiglia dublinese, gli Earwicker. Su questo paradigma, chiosa Linati, s'innestano

[...] il talento e l'ispirazione di Joyce, di dare alle cose, ai fatti moderni una ricchezza in profondità e in latitudine, nel tempo e nello spazio, tali che ogni nostro atto è come espressione e riassunto di millenni di storia e solleva dietro di sé tutta la vita del mondo. È una concezione grandiosa, certo nuovissima dell'unicità della creazione.<sup>128</sup>

Le parole dell'intervistatore esprimono sincera ammirazione; percepisce la straordinarietà del progetto e davanti a tanta complessità di pensiero si schermisce:

Ma poi è certo ch'io li esprima esattamente questi suoi concetti? Ne dubito. [...] Ciò ch'è certo è che in *Work in Progress* Joyce tenta con audacie senza esempio di rinnovare il linguaggio umano sopra una base di pura invenzione e di brillanti scoperte e modulazioni filologiche. [...] Ma di quest'ultima opera si vorrà parlare a lungo quando sarà compiuta. Egli stesso sa ch'è immaturo voler comprendere il concetto di una creazione che si annuncia fin d'ora laboriosa e vastissima.<sup>129</sup>

E qui la descrizione si ferma. Benché di tono divulgativo, essa, non di meno, «realized Joyce's design of spreading the word about *Work in Progress* to Italy»<sup>130</sup> e raggiunse senza dubbio anche gli 'addetti ai lavori'. Per anni – sino alla pubblicazione del libro, uscito il 4 maggio del 1939 col titolo di *Finnegans Wake* – la critica italiana non produsse altro sulla nuova impresa joyciana.

Nel corso della conversazione, esprimendo Linati proprie considerazioni sull'intangibilità di *Work in Progress* rispetto a *Ulysses* («l'*Ulisse* passi, e poi abbiamo la traduzione francese che ci aiuta»), il discorso era giocoforza caduto su quest'ultimo. L'intervistatore dipinge Joyce molto interessato all'impatto prodotto dal «romanzaccione» sui suoi compatrioti:

E l'*Ulisse* com'è andato in Italia?<sup>131</sup>

Nella risposta un po' imbarazzata di Linati ritorna la spinosa questione della superficialità degli italiani e della supposta intraducibilità dell'opera:

Per esser sincero, caro Joyce, credo che non vi sia troppo letto. Anzitutto il costo per noi proibitivo del volume<sup>132</sup>. Oh, poi non le dico i giovani scrittori da noi parlano di Joyce per dritto e per rovescio, e si danno l'aria di imitarlo, anche. Ma quanti lo hanno letto, veramente, e compreso? E una traduzione italiana sarebbe difficile da tentare.<sup>133</sup>

Nell'elzeviro del 1930 viene omissa, a questo punto, la domanda *clou* che l'irlandese avrebbe posto a Linati (il quale, giusto un decennio dopo, l'avrebbe 'ripescata' dai meandri della propria memoria):

Perché non lo tradurreste? mi chiese Joyce<sup>134</sup>. È già tradotto in dieci lingue.

Questa la replica di Linati:

La difficoltà non sta neanche nel tradurre *Ulysses* che eventualmente mi potrei aggregare nel lavoro alcuni inglesi italiani, ma nel trovar l'editore. Io conosco i maggiori editori nostri e vi assicuro, non ne vedo uno che sarebbe ardito abbastanza da assumersi un'impresa come quella.<sup>135</sup>

Il testo del 1940 si chiude qui, enfatizzando il silenzio dell'interlocutore («Joyce tacque un po'»<sup>136</sup>). La conversazione – tornando alla «Stampa» – cambiò soggetto, portandosi su due figure dell'Illuminismo lombardo, l'ecclesiastico Francesco Soave e il conte Alessandro Verri, care all'irlandese (che pregò Linati di procurargli due loro testi), scivolando poi su scrittori italiani contemporanei (Comisso, Baldini, Paolieri) e infine su grandi tenori e giochi di parole, sovrana passione di Joyce<sup>137</sup>. Preso congedo dal vecchio sodale, in chiusura Linati dà sfogo a un'ilarità quasi fanciullesca, finalmente felice di aver (forse) esorcizzato un antico fantasma:

Buono e grande Joyce! Ecco, io penso scendendo le scale, mentre il mondo arguendolo dalle sue terribili opere immagina quest'uomo come una specie di mostro incarnato, eccolo lì invece bravo e bel uomo, dal viso pieno di bontà e di pensiero. E un uomo dalla bella voce, per giunta, che canta romanze italiane con un accento perfetto.<sup>138</sup>

Rimanevano sempre, s'intende, le riserve su alcune delle sue «terribili opere» ma nel Linati di questi momenti è chiaramente percepibile un atteggiamento nuovo verso le opere e il personaggio, i cui *desiderata*, tanto per cominciare, egli prese molto sul serio. Rientrato in Italia, subito cercò (e trovò) i volumi richiesti. Ne diede pronta comunicazione, senza tuttavia ottenere risposta. In quei giorni, l'irlandese era più che mai preso a fronteggiare nuovi e gravi problemi agli occhi. Tanto seri che ai primi di aprile egli si trasferì a Zurigo per un consulto presso un nuovo chirurgo<sup>139</sup> e un possibile intervento, come di fatto poi avvenne. Linati, ignorando il fatto, così scriveva alla Beach nel primo giorno di Primavera:

Chère Madame,

j'ai envoyé à Mr Joyce les journaux qu'il désirait, avec une longue lettre de moi. Mais j'ai peur qu'il n'a reçu rien de tout, parce que malheureusement j'ai envoyé le tout au nombre 92 de Rue de Grenelle. Son nombre est le 192, n'est-ce pas? Mais je vais lui écrire encore s'il n'a reçu rien. J'ai aussi envoyé à vous même un article de moi sur ma visite à Mr Joyce, apparu sur «La Stampa» de Turin: et je vais vous envoyer, pour lui, 2 volumes, qu'il voudrait avoir. Mes meilleurs salutations, pour vous, Madame, et pour Mr Joyce et sa famille.<sup>140</sup>

Quegli stessi giorni giungeva il tempo in cui, come s'è detto, prese finalmente forma la prima rappresentazione italiana di *Exiles*, evento oramai

quasi insperato. Diamo di seguito la lettera che un Linati raggiante di lì a poco scrisse di proprio pugno all'irlandese. È su carta intestata del «Convegno» e senza data (ma indubabilmente d'inizio aprile):

Caro Joyce,

*Esuli* verrà rappresentato qui al «Convegno», Martedì sera 29 corr[ente]. Primo attore Lamberto Picasso e anche direttore di scena. È un eccellente attore, specialista nel teatro di Pirandello. E gli altri elementi pure sono buoni. Abbiamo fatto parecchie prove e naturalmente anche qualche taglio per arrivare più direttamente al pubblico, a questo pubblico un po' frettoloso. Ma stia sicuro che tutto verrà bene. Io seguò le prove quasi giornalmente e, a mio vedere, avremo un'esecuzione, se non perfettissima, assai lodevole e tale che tutta la bellezza del dialogo e delle scene apparirà intensamente.

Qui c'è grande aspettativa, atteso il Suo nome: e verranno alla serata tutti i critici dei giornali di Milano. Avremo insomma una magnifica serata. La terrò informata di tutto e Le invierò i giornali con gli articoli sulla serata. Lei non potrà, vero, venire qui? Comunque, mi scriva qualche cosa. Io già le scrissi. Le invierei la mia intervista sulla «Stampa», i libri che lei mi ha richiesti. Ma non ebbi neanche una parola da lei. Forse non ha ricevuto le mie lettere?

Mi scriva. Affettuosi saluti e ossequi alla sua famiglia.<sup>141</sup>

La risposta di Joyce arrivò quasi un mese più tardi, da Zurigo, attraverso la cartolina del figlio George ricordata all'inizio di questo scritto<sup>142</sup>, che sostanzialmente confermò il quadro fosco sulla salute dell'irlandese che Linati s'era fatto in occasione del loro recente incontro.

La produzione ambrosiana di *Esuli* venne replicata per due sere successive, come ricorda Ferrieri<sup>143</sup>. Ebbe un buon successo di pubblico<sup>144</sup> mentre i critici, pur cogliendovi *in nuce* «quelle che in seguito son state la maniera e l'arte dello scrittore irlandese», avanzarono riserve sulla tenuta del testo, «i cui ricami e la cui alchimia amorosa hanno perduto nel tempo gran parte della loro attrattiva»<sup>145</sup>. Le cronache giornalistiche raccontano che Linati, prima che il sipario s'alzasse, salì sul palco e introdusse brevemente Joyce e il suo mondo.

Quello stesso anno Paul Léon subentrò a Sylvia Beach nella gestione dei diritti delle opere joyciane, complesso *business* in crescita. V'era già stato, nel 1925, un primo approccio tra gli agenti di Joyce e un nostro editore («a Milanese firm wrote asking for Italian rights of *Ulysses*» scriveva al fratello<sup>146</sup>): nuovi infruttuosi contatti seguirono<sup>147</sup> e da lì a poco l'attento Léon trovò necessario ribadire agli eredi di James B. Pinker alcune linee-guida da osservare nelle trattative con quei clienti un po' particolari:

Mr Joyce agrees to an Italian translation of *Ulysses* but I want to caution you to be very careful in concluding the contract. The Italians seem to be very difficult persons to deal with. Up to now they have been publishing parts and scraps of *Ulysses* without paying Mr Joyce anything at all. [...] Before you hear anything more definite or precise I do not think there is even use of going to the expense of sending them a copy.<sup>148</sup>

La durezza delle parole usate non è imputabile ad alcun sentimento anti-italiano: esse riecheggiano soltanto un legittimo disappunto ‘commerciale’, espresso da Joyce stesso in alcune lettere coeve.

### 1937-1944

Esaurita anche questa breve e fervida stagione, tra Linati e Joyce calò di nuovo il silenzio. Il primo, complice una ritrovata vocazione di viaggiatore-narratore, progressivamente cessò d'interessarsi all'irlandese che vedeva sempre più come preso in un vortice, volto a fare e disfare un'opera che riteneva impossibile. Quando, di lì a poco, Linati raccolse i suoi saggi di anglistica nel volume *Scrittori anglo-americani d'oggi*, sorprendentemente non riservò alcuno spazio a Joyce, a differenza di Pound, Eliot, Hemingway e altri autori anglofoni. Che Joyce non fosse un 'anglo-americano' non conta, dal momento che nel libro, a dispetto del titolo, vi è un intero capitolo, *Voci della nuova Irlanda*, dedicato a figli dell'Isola di Smeraldo quali James Stephens, Seán O'Casey e Liam O'Flaherty. Difficile intendere i motivi di tale decisione, riconfermata nella seconda edizione dell'opera, del 1943.

Più che mai, in parallelo, languiva anche il loro carteggio, ma ciò non significava affatto una cessazione di rapporti tra i due. Difatti, tra le carte di Ferreri conservate al Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia<sup>149</sup>, qualche anno fa è 'spuntata' una nuova lettera di Joyce a Linati, inviata all'inizio del 1937 al «Convegno» e redatta, *more solito*, in lingua italiana:

Caro Signor Linati:

vorrebbe Lei fare una piccola ambasciata per me presso l'illustre autore del *Fuoco*? Spero di sì. Potrei, s'intende, scrivergli direttamente ma mi pare un atto un tantino scortese. Insomma, da molti anni (anzi, scrissi in lode di quel romanzo già nel 1900 a Dublino quando ero studentello!<sup>150</sup>) ammiro questo romanzo e sarei oltremodo grato se il poeta mi farebbe l'onore di firmare un esemplare per me. Le manderò uno sotto plico separato. Purtroppo non è più quello che avevo a Dublino 'thirty seven golden years ago'! Ahimé!

Spero che Lei stia bene con questi tempi cambievoli che conferiscono poco ai romantici meditabondi. Quanto a me spero di finire il mio libraccone prima delle calende greche in questo anno romano dell'era cristiana di questo mondo tardo.

Una stretta di mano.<sup>151</sup>

Perorò o meno il «romantico meditabondo» Linati tale richiesta presso l'Imaginifico, suo antico collega di studi a Prato?<sup>152</sup> Difficile dirlo. Resta il fatto che tra i libri della piccola biblioteca di rue des Vignes 34 (l'ultima residenza parigina di Joyce), messi poi avventurosamente in salvo da Paul Léon, non risulta alcuna copia, tanto meno autografata, de *Il fuoco*<sup>153</sup>.

Quella del 1937, allo stato dell'arte, è dunque l'ultima lettera nota del carteggio Linati-Joyce. Tre anni dopo, in una nota di ringraziamento a Ettore Settanni,



insieme al quale aveva tradotto in italiano su «Prospettive» qualche pagina di *Anna Livia Plurabelle*<sup>154</sup>, Joyce dichiarava di voler contattare il vecchio amico<sup>155</sup> ma la cartolina preannunciata, se mai venne scritta, non si è conservata. Sulla rivista romana pure Linati firmò un breve ritratto dell'irlandese, un veloce condensato dell'intervista del 1930<sup>156</sup>. Vi trattò di *Ulysses* (e delle soverchie difficoltà a realizzarne un'edizione italiana, il consueto *refrain*) ma non di *Finnegans Wake*, cui lo speciale di «Prospettive» era in verità dedicato, rinviando *sic et simpliciter* a quanto detto un decennio prima: «Having earlier designated Linati as one of only two Italians to receive a review copy of *Finnegans Wake*», scrive a ragione Willard Potts, «Joyce might have hoped for something more from him; nevertheless, he remained grateful for even this small sign of the Italian critic's continued support»<sup>157</sup>.

L'ultimo atto che lega Joyce a Linati è una cartolina postale inviata dal primo al fratello Stanislaus<sup>158</sup>, suddito britannico costretto a lasciare Trieste per Firenze per motivi di sicurezza nazionale. Spedita da Zurigo il 4 gennaio 1941, essa riporta un breve elenco di indirizzi di amici e conoscenti che avrebbero forse potuto dargli una mano nei difficili tempi a venire: tra questi, dopo Pound e prima di Malaparte, il nome dello scrittore lariano.

Joyce morì la notte del 13 gennaio 1941. Linati ne parlò quindici giorni dopo su «Primato», la rivista di Giuseppe Bottai, ripercorrendone l'avventura umana e letteraria in un intenso pezzo – la pluricitata *Nota su Joyce* – nel quale fece ammenda della 'pigrizia' mostrata in precedenza. Nell'articolo Linati si diffonde anche sull'ultimativa opera joyciana e scende in dettagli sull'episodio di *Anna Livia Plurabelle*:

Se il complesso di *Finnegan[s] Wake* rimane oscuro e incomprensibile, uno dei primi capitoli dà pur sempre il tono dell'alta potenza creatrice e poetica dell'ingegno di Joyce e della sua spirituale capacità di creare nuovi miti di poesia: ed è l'episodio di *Anna Livia Plurabelle*.<sup>159</sup>

Partendo dal dettaglio – argomenta Linati – anche il più infimo, quello delle servette che detergono i panni sporchi nella Liffey, Joyce «sa impensatamente balzare a una rappresentazione allegorica di grande beltà e pienezza», di valenza universale, facendone «il racconto di tutti i fiumi del mondo»<sup>160</sup>. Riproponendo la suggestiva immagine della «lingua della notte», egli rappresenta al lettore la finale ascesi del dublinese verso una nuova sintesi creativa e funzionale della parola, una ricerca che però, a suo giudizio, «rimane pur sempre un esperimento di carattere nazionale»<sup>161</sup>, limitato al contesto linguistico inglese. E in chiusura, così s'interroga:

Ora che l'inventore di questa nuova palingenesi del linguaggio è morto e la sua opera incomincia la marcia nel tempo, staremo a vedere se la sua fu buona guerra.<sup>162</sup>

L'improvvisa scomparsa di Joyce sembrò innescare in Linati un processo di riavvicinamento<sup>163</sup> non del tutto estraneo, probabilmente, anche a nuove

opportunità editoriali: un percorso che l'avrebbe dapprima brevemente riportato su *Esuli*, poi a tradurre i *Dubliners* e infine ad affrontare il misconosciuto *Stephen Hero*, riemerso da poco dalle nebbie della preistoria joyciana.

Già nel 1940, su «Il Dramma», “quindicinale di commedie di grande successo” pubblicato a Torino, egli aveva iniziato a riproporre alcune sue vecchie versioni teatrali da Yeats e Synge. Nel 1941 fu la volta di *Esuli*<sup>164</sup>, la lezione del 1920 ripulita di qualche refuso e preceduta da un breve commento. Del dramma joyciano Linati meditava anche una ripresa teatrale, come risulta da una cartolina postale di Stanislaus Joyce, al quale s'era rivolto reputandolo depositario dei diritti delle opere di James. Quella che segue è la garbata replica dell'irlandese, inviata dal ‘confino’ toscano:

Egregio Sig. Linati,

Ricevetti la sua cartolina sabato. C'è un malinteso. Non sono né erede né concessionario di mio fratello. Gli eredi – la vedova e il figlio – stanno in Svizzera [...]. Sarebbe dunque più spiccio per la Radio Lugano di mettersi d'accordo con loro per la trasmissione della commedia, e naturalmente anche per la rappresentazione italiana. Lei potrà accordarsi meglio direttamente con essi.<sup>165</sup>

Grazie a questo documento scopriamo che Linati si proponeva di far trasmettere *Esuli* anche alla radio della Svizzera italiana<sup>166</sup>. Quanto al palcoscenico, sempre da Stanislaus apprendiamo che lo scrittore lariano ne stava discutendo con Anton Giulio Bragaglia, uno dei più importanti registi teatrali di quegli anni<sup>167</sup>. Ma conviene procedere con ordine, offrendo degli estratti dalla corrispondenza tra Linati e il fratello di Joyce, custodita a Yale. S'intende già una maggiore confidenza, tra loro:

Io devo il suo indirizzo a mio fratello, che me lo mandò nell'ultima lettera che mi scrisse pochi giorni prima della sua morte. Già da qualche mese ho preparato un articolo su mio fratello – *Ricordi di James Joyce* – abbozzo di un libro che avrei l'intenzione di scrivere<sup>168</sup> quando potrò riavere i miei libri e le mie lettere. È un profilo di mio fratello, che accenna alle influenze dei suoi anni formativi e alle lotte che condusse per farsi pubblicare. Credo di essere l'unica persona che può parlare con autorità di quell'epoca della sua vita, ch'io condivisi ora per ora durante trenta anni.<sup>169</sup>

Pur senza il riscontro delle risposte di Linati, in una successiva missiva di Stanislaus è facile intendere come il progetto di portare in scena *Esuli* andasse avanti, giacché l'irlandese promette questo: «Domanderò a mio nipote se posso accordarmi per conto suo col Sig. Bragaglia pei diritti d'autore»<sup>170</sup>. Lo scritto, dopo aver segnalato alcuni refusi e inesattezze nella versione linatiana, offre anche un curioso aneddoto joyciano:

La ringrazio della rivista [«Il Convegno»] contenente la sua bella e fedele traduzione di *Esuli* che ho riletto con piacere. Vi ho trovato alcune sviste. “Youghal” si

scrive coll'*b*; e la nota che presenta la commedia dice che fu «rappresentata a Monaco di Baviera il 7 agosto del 1910». Però l'azione si svolge a Dublino nel 1912<sup>171</sup>. Fu data a Monaco durante la grande guerra. Fu data anche a New York, se non erro, perché ricordo che proprio in quei giorni mio fratello subiva una delle sue tante operazioni agli occhi – (molto più tardi, dunque) – dopo le quali doveva stare immobile per due o tre giorni. Il professore che lo operò – Vogt, credo – gli disse: «Povero Signor Joyce! E pensare che mentre danno la sua commedia a Nuova York, Lei ha il tormento di dover stare nel buio immobile a letto!» «Ma pensi», rispose mio fratello, «al tormento del pubblico che deve restare nel buio immobile a teatro».<sup>172</sup>

Nonostante la buona volontà, il progetto teatrale Linati/Bragaglia non decollò. Il testimone ritornò dunque a Ferrieri, già dal 1929 regista dell'E.I.A.R., l'Ente Italiano Audizioni Radiofoniche. Questi doveva, a sua volta, aver già richiesto dei testi a Linati se il Nostro, nella primavera del 1942, così gli scriveva:

Caro Enzo,

vedrò di metterti insieme un gruppo di commedie irlandesi, o del genere, per sottoporle: per quanto tu le conosci già. Forse bisognerebbe rimaneggiarle. [...] C'è poi sempre *Esuli* e gli atti di Lady Gregory (anche loro da rimaneggiarsi perché tradotti troppo letteralmente).<sup>173</sup>

I tempi si protrassero. Due anni più tardi, i due non avevano concluso alcunché. «Caro Enzo», scriveva Linati, «grazie pel tuo interessamento a rappresentare *Deirdre* ed *Esuli*. Naturalmente attesa la tua ormai lunga esperienza e il tuo gusto per le cose di teatro, ti do facoltà di dare al testo una maggior snellezza teatrale: senza, va da sé, togliere il profumo dell'originale»<sup>174</sup>. E aggiungeva: «Per gli *Esuli* ti sarà facile perché il dialogo è moderno»<sup>175</sup>. In piena guerra civile, non vi fu però modo di concludere il progetto. Ferrieri si muoveva allora tra Torino e Milano, sotto la minaccia continua di bombardamenti e *raid* aerei; Linati s'era ritirato alla Cantalupa, la villa di famiglia alle porte di Como, a Rebbio, disertando la perigliosa metropoli. Tutto era troppo difficile e troppo complicato: se ne sarebbe potuto riparlarne a guerra finita, in tempi migliori.

Sul finire del 1946 Ferrieri ripropose *Esuli* dai microfoni delle nuove Radio Audizioni Italiane (R.A.I.), sempre nella versione di Linati<sup>176</sup>. A insaputa del traduttore, sembra: lo attesta una sua risentita missiva alla segretaria di Ferrieri in cui rivendica i diritti d'autore<sup>177</sup>. Le cose poi si accomodarono se in autunno vi fu una rappresentazione della *pièce* a Milano (si veda la nota n. 143) e dal carteggio spunta un'ultima cordiale lettera del 22 ottobre 1948 in cui il l'anziano scrittore promette ad Ada, la moglie di Ferrieri, una visita dopo «un incidente di bicicletta che mi ha causato la frattura della spalla destra, con relativa quarantena d'ingessatura»<sup>178</sup>.

Ultimativa, per gli *Esuli* linatiani, fu l'edizione in volume nel luglio del 1944 per tipi di Rosa e Ballo<sup>179</sup>. Tra le carte della società, conservate alla Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori di Milano, vi è il contratto relativo alla pubblicazione del dramma – sottoscritto in data 3 marzo 1944 dal dott. Achille Rosa e dal dott. Carlo Linati presso il Tribunale di Milano – che stabiliva per la traduzione e la curatela del volume un compenso di 3.000 lire e fissava la consegna del materiale entro la fine del mese stesso<sup>180</sup>.

Il Nostro partecipò, con proprie versioni, ad ambedue le collane teatrali dirette da Paolo Grassi per l'editrice milanese, "Teatro" e "Teatro Moderno", inaugurando quest'ultima proprio con gli *Esuli* di Joyce. Grassi e Strehler, per i loro progetti, dovettero dunque qualcosa anche al lavoro del solitario scrittore lariano: come sottolinea George Talbot, «sembra legittimo dare credito a Linati per il suo contributo intellettuale all'esordio del Piccolo Teatro»<sup>181</sup>.

### 1947-1949

Nel clima rinnovato che seguì il 25 aprile 1945, altre imprese editoriali animarono lo scenario milanese con gran fervore d'iniziativa. Joyce, la modernità fatta persona, fu uno degli autori più 'gettonati' e assai presto si scatenò la caccia ai diritti per le traduzioni italiane delle sue opere, vecchie e nuove. Pochi anni prima, qualche importante firma aveva preso a riconsiderare l'ipotesi di una versione italiana della sua opera maggiore. Scriveva infatti Linati, in una cartolina postale del 10 maggio 1940 a Pound, mostrandosene lusingato: «l'editore Mondadori m'ha proposto una traduzione di *Ulysses!*»<sup>182</sup>. Fu un ennesimo 'falso allarme', ma altri ancora, nel dopoguerra, pensarono allo scrittore lariano per analoghe intraprese. Tra questi, Enrico Cederna<sup>183</sup> che di Joyce nel 1948 pubblicò la traduzione italiana di *Pomes Penyeach* a cura di Alberto Rossi, mancò d'un soffio quella linatiana di *Dubliners* e sognò di tenere a battesimo *Ulysses* nella lingua di Dante. Così Cederna scriveva, nell'ultimo scorcio del 1947, al 'venerabile' Linati nella prima d'una breve serie di lettere di un carteggio inedito pieno di sorprese:

Caro signor Linati,

forse ricorderà ancora il mio nome; venni tempo fa, ormai lontano sembra il tempo, nella Sua bella casa di Rebbio (ricordo un confortevole giardino e un canocchiale lungo in una stanza, forse anche un cane) e volevo a tutti i costi che Lei traducesse l'*Ulisse*. Era per me così sconcertante sentire la Sua diffidenza, cercare di convincere con la paura nel cuore ... Il mio silenzio di un anno l'avrà forse delusa. [...] Ora pubblicherò Joyce, i *Pomes Penyeach* [sic] e il Suo volume, la versione di *Dubliners*. *Stephen Hero* mi è sfuggito. È nelle mani di Mondadori come del resto, credo, tutto Joyce.<sup>184</sup>

Se l'*incipit* della lettera ha un tono un po' avvilito, le successive parole di Cederna in realtà disvelano una situazione in movimento, con un Linati

vitale e attivo intento a realizzare la versione italiana dell'opera joyciana che meno di tutte sembrava averlo interessato. Così prosegue lo scritto:

Avrei intenzione di pubblicare i *Dubliners* molto presto. Ho fiducia che la versione sia a punto, migliorata perfeta insomma. Le spiacerebbe inviarmi il dattiloscritto al più presto?<sup>185</sup>

Lo scrittore replicò a breve, rassicurando l'interlocutore:

Caro Cederna,  
sta bene quanto mi scrive. Ho già riveduto *Dublinesi* ma per scrupolo di coscienza vi do ancora una ripassata poi glielo spedirò senz'altro. [...] Vedo con piacere ch'Ella ripiglia con lena la sua attività editoriale e le auguro ogni buon successo.<sup>186</sup>

Linati dava per certo di aver concluso il lavoro allorquando, mesi dopo, una nuova comunicazione di Cederna lo raggiunse tra la pace delle sue colline:

Caro signor Linati,  
ho dato una occhiata alla Sua versione di *Dubliners*, e prima di passare in tipografia il volume gradirei che il dattiloscritto mi fosse dato nella forma il più possibile definitiva per evitare poi eccessivi rifacimenti, oltretutto costosi.

Ho notato che in qualche novella, rispetto al testo originale, sono in alcuni punti omessi frasi e periodi. Lei mi farà un vero favore se provvederà ad ordinare definitivamente la traduzione; essendo racconti senza alcun legame l'un con l'altro lei potrà inviarmeli anche singolarmente a revisione ultimata. Potrò finalmente allora passarli in tipografia. Scusi la noia che le procuro.<sup>187</sup>

La risposta del traduttore è piuttosto disarmante, nonostante Linati cerchi di giustificare il proprio *modus operandi* e si avventuri anche in giudizi *tranchant* sulla prolissità di Joyce che, soprattutto in *Dubliners*, suonano davvero inconsistenti:

Caro Cederna,  
darò una guardata, come lei desidera, al m[ano]s[critto] di *Gente di Dublino*. Le debbo dire però che riguardo all'accusa ch'ella mi fa di aver tralasciato qualche brano qua e là, questo fu da me fatto seguendo un criterio ben radicato in me durante la mia ormai lunga esperienza di traduttore, e cioè di alleg[gerire] la pagina tradotta là dove, con evidenza, appare troppo esuberantemente sovraccarica e senza una giustificazione plausibile. Bisogna pensare che per quanto Joyce fosse un genio, anch'egli non fu esente dal difetto di esondare, dilatarsi, circostanziarsi eccessivamente: difetto ch'ebbero un po' tutti gli scrittori del principio del secolo.

Oggi siam diventati tutti più asciutti ed essenziali e son certo che faremo piacere al lettore italiano quando con garbo e misura d'arte sapremo presentargli un bel racconto straniero liberato da inutili divagazioni o ornamentazioni. Così fanno ormai per uso i traduttori francesi da un pezzo e soprattutto gli americani. Se vedesse certe

traduzioni francesi di Lawrence che van per la maggiore, resterebbe di... gesso. Ma capisco benissimo le sue preoccupazioni di editore castigato e intelligente.<sup>188</sup>

Cederna, nel ringraziare per la 'comprensione', non demorde e chiede a Linati la massima cura e precisione. Altalenante, a proposito del titolo italiano del volume, è l'utilizzo di *Dublinesi* o *Gente di Dublino*:

Ancora una volta io mi raccomando alla Sua buona volontà affinché *Dublinesi* riesca un volume veramente bello. Se le chiedo di limarlo ora e non in bozze è perché l'esperienza mi ha dimostrato quale perdita di tempo e di denaro questo 'metodo' comporti.<sup>189</sup>

Linati rassicura il giovane editore e approfitta dell'occasione per comunicargli un dettaglio di non poco conto sulla titolarità della traduzione:

Caro Cederna,

ho ripassato e ritoccato qua e là dove ho creduto opportuno il testo e spero che stavolta Ella potrà esser contento.

Volevo anche dirle che siccome la versione venne eseguita in collaborazione con mia moglie<sup>190</sup>, desidererei che il nome suo apparisse sulla copertina accanto al mio.

Lei sa che anche *Ritratto di signora* del James, pubblicato da Einaudi e ch'ebbe un così felice successo portava i nostri due nomi di traduttore, com'era doveroso di fare avendo scelto e tradotto il romanzo insieme.

Spero che Lei nel suo senso di equità e di amicizia non vorrà opporre difficoltà a questo mio legittimo desiderio. La maggior parte dei *Dubliners* fu tradotto da lei essendomi io limitato a ritoccare lo stile.<sup>191</sup>

Firme a parte, il lavoro di 'ripasso' e di 'ritocco' alla fine non soddisfece comunque i committenti e l'opera venne sospesa. Nel carteggio, a questo punto, vi è un 'buco' di più d'un anno, fino a una nuova lettera nella quale Linati, dopo aver letto su «La Rassegna d'Italia» della pubblicazione presso Cederna di *Dubliners* tradotti da Giansiro Ferrata, allarmato chiedeva ragione di ciò<sup>192</sup>. Il tono è civilissimo, seppur teso. La pronta risposta dell'editore chiarisce l'equivoco. Le sorprese per l'anziano scrittore, tuttavia, non erano finite:

Caro signor Linati,

penso che un errore della «Rassegna» o della dattilografa abbia provocato l'equivoco di cui giustamente Lei si lamenta; del resto quell'articolo non è privo di altre stranezze [...]. Si tranquillizzi quindi. Tutto sta a vedere se convenga ora pubblicare *Dubliners*; Einaudi ne ha pubblicato un'edizione circa un mese fa, Mondadori da tempo annuncia la sua<sup>193</sup>. Tre edizioni della stessa opera in Italia sarebbero troppo credo. Che si fa? Mi spiace per lei ed anche per me.<sup>194</sup>

Nella replica, Linati chiude immediatamente la faccenda della recensione sbagliata («accetto la versione come lei me la offre [...] e non se ne parli più»<sup>195</sup>)

ma non fa alcuna menzione sulla sospensione dei suoi *Dubliners*. La subisce apparentemente rassegnato, probabilmente conscio d'esser stato lui, col suo lavoro spurio, l'ostacolo maggiore a una pronta pubblicazione dell'opera. Qualsiasi progetto avesse in mente per quello sfortunato lavoro, esso fu vanificato pochi mesi dopo dalla sua morte<sup>196</sup>.

Archiviato l'episodio, l'ultima fatica joyciana di Linati fu la traduzione di *Stephen Hero*, opera giovanile che costituisce una sorta di prima stesura del ben più famoso *Portrait*. Nella primavera del 1948 Alberto Mondadori, allora direttore editoriale in via Corridoni, si rivolse al Nostro per delle informazioni bibliografiche sull'autore irlandese:

Caro Professore,

Le saremmo immensamente grati se Lei volesse cortesemente illuminarci circa la situazione delle opere di James Joyce, specialmente per quanto si riferisce ai *Saggi*. [...] Poiché noi sappiamo che Lei è profondo conoscitore di tutta la letteratura anglosassone, pensiamo che possa fornirci tutti i chiarimenti possibili.<sup>197</sup>

Nella replica, soddisfatto il quesito dell'editore, Linati non manca di dare il proprio parere sulla possibilità e/o opportunità di tradurre i testi maggiori di Joyce:

Quanto a ciò ch'Ella mi chiede di Joyce a me non risulta affatto ch'egli abbia scritto dei *Saggi* oltre ai quattro volumi già noti. Di lui non rimaneva da pubblicare che un volumetto di versi, di poche pagine; ma di esso pubblicherà tra breve una versione l'Editore Cederna, il quale darà fuori pure una mia nuova versione dei *Dubliners*. Un gruppetto di lettere di Joyce a me verrà pubblicato a New York da alcuni suoi ammiratori che, come scrissi sul «Corriere» stanno preparando laggiù una grandiosa celebrazione del famoso scrittore.<sup>198</sup>

Quanto all'*Ulysses* e al *Finnegan*[s] *Wake* il tradurle in italiano mentre sarebbe impresa impossibile pel secondo, attesa l'enorme difficoltà del testo e della lingua che quasi tutta per la maggior parte si basa sulla creazione di parole e di sintassi nuove, lo è certo meno pel primo anche perché un eventuale traduttore italiano può trarre grande aiuto dalla versione che in francese ha compiuto un gruppo di letterati parigini capeggiati da Valéry Larbaud. [...].<sup>199</sup>

Seguì un silenzio di alcuni mesi. Poi, all'inizio del 1949, pervenne una formale richiesta di collaborazione:

Egregio Signor Linati,

sarei grato se Lei potesse tradurre per noi l'opera: *Stephen Hero* di James Joyce che vorremmo pubblicare nella collezione "Il Ponte", alle seguenti condizioni:

Forfait: 100.000 lire.

Consegna del manoscritto della traduzione: entro il 30/6/1949.

Il libro consta di 250 pagine.

Resto in attesa di un Suo cortese cenno di conferma, dopodiché provvederò subito ad inviarLe il contratto.<sup>200</sup>

Il giorno seguente, da Rebbio, Linati rispondeva, sollecitando chiarimenti sul 'misterioso' libro del quale, in verità, aveva già avuto notizia da Cederna:

Egregio Signor Mondadori,

La ringrazio molto della sua lusinghiera proposta e sono disposto a tradurre per la Sua Casa *Stephen Hero* di James Joyce alle condizioni da Lei propostemi.

Io, però, non conosco un'opera di Joyce con questo titolo. È forse *The Portrait of the Artist as a Young Man*? O qualche altra opera di Joyce scoperta di recente?

Le sarò molto grato se vorrà rassicurarmi in proposito, inviandomi, se crede, una copia del libro perché ne possa prendere visione. Dopo di che Le risponderò con maggior esattezza.<sup>201</sup>

Il volume gli venne recapitato a stretto giro di posta. Ben soppesata l'opera, pochi giorni dopo Linati scioglieva ogni riserva:

Egregio Signor Mondadori,

mi scusi tanto il ritardo a risponderle essendo stato afflitto da un lungo disturbo e avendo avuto anche molto da fare. Ebbi il testo di *Stephen Hero* da Lei inviatomi e l'ho letto (quasi tutto). È un po' un relitto del *Portrait of the Artist as a Young Man* e che Joyce non avrebbe voluto pubblicare, anzi aveva dato alle fiamme.<sup>202</sup>

Comunque mi accingerò a tradurlo, come Lei desidera. E son certo che per gli studiosi di Joyce sarà un libro utile e prezioso in quanto in esso soprattutto si mostrano in atto le sue idee sullo stile, sul linguaggio, sullo spirito poetico e sul comporre: idee che sempre hanno preoccupato la sua mente.

Quanto al compenso, egregio Signor Mondadori, atteso che proprio in questi mesi avevo assunto in precedenza altri lavori oltre al mio lavoro giornalistico (collaboro a cinque quotidiani) ma soprattutto attesa l'estrema difficoltà che richiede un testo così personale e complicato e che richiederà un'estrema attenzione nel voltarlo nella nostra lingua vorrei pregarla, se Le è possibile, ad accrescere un poco la somma ch'Ella mi ha proposto nell'ultima sua lettera.

Potrebbe Ella elevarla a 130.000? Le sarò grato se vorrà darmi una risposta al più presto possibile in modo ch'io possa mettermi subito al lavoro.<sup>203</sup>

Alberto Mondadori acconsentì, rimarcando nuovamente la massima puntualità nella consegna («a noi il volume occorre con una certa urgenza»<sup>204</sup>). Nell'immediata replica, tuttavia, oltre a non concordare sulla modalità di pagamento proposta (a pubblicazione avvenuta, per l'editore), Linati domandava una proroga di due mesi, «atteso che il testo joyciano da Lei affidatomi è particolarmente difficile da rendersi per cui ci vorrà molta calma e precisione nel tradurlo senza tradirlo. Le proporrei di portare la data della consegna alla fine di ottobre prossimo»<sup>205</sup>.

Mondadori, se accettò di saldare lo scrittore a traduzione ultimata, non accordò alcuna dilazione e, avvicinandosi la fine di giugno, lo fece contattare per verificare che tutto procedesse come da programma:



Caro Linati,  
poiché si avvicina la scadenza per la consegna della sua traduzione di Joyce *Stephen Hero* (30 giugno) Le sarei molto grato se volesse darmi notizie circa l'andamento del lavoro e dirmi se posso contare su tale data.<sup>206</sup>

Nel carteggio, questa breve comunicazione costituisce l'ultimo documento: se ne deduce che i termini di consegna venissero rispettati dal traduttore, che venne a mancare la notte dell'11 dicembre 1949. Il libro uscì esattamente a un anno di distanza col titolo di *Stefano eroe*, opera per il «lettore studioso»<sup>207</sup> più che per quello comune: un'anticipazione che Mondadori metteva in tavola in attesa del 'piatto forte' – *Ulysses* – per il quale già da tempo stava trattando i diritti di traduzione con la Steele and Son di Londra, l'agenzia letteraria degli eredi di Joyce.

La versione di Linati – un *tour de force* non indifferente per un uomo di settant'anni non più in gran salute – fu apprezzata dagli 'addetti ai lavori'. Come scrisse Giacomo Debenedetti, «nella sua indiscutibile fedeltà al testo, Linati ha cercato una trascrizione stilistica che ambienta il romanzo nella nostra lingua con una raffinata impronta»<sup>208</sup>. Il traduttore volle dar ragione del proprio lavoro con una breve nota introduttiva:

Il lettore italiano troverà nella mia versione qua e là un periodare poco corrico, forse anche poco italiano nella costruzione. Attesa la faticosa stravaganza del testo, sovente non ho potuto far di meglio. Avrei potuto sì, adattandolo alla nostra lingua, snellire, spianare, o tagliare qua e là, ma mi ha trattenuto l'idea che così facendo ne sarebbe uscito un rifacimento, una riduzione di *Stephen Hero* e non una versione fedele al massimo e nella quale il lettore studioso potrà ricercare il processo dell'arte ancora informe di Joyce e della sua evoluzione.<sup>209</sup>

Domina, in parole che sembrano ancora tradire un senso d'inadeguatezza al cospetto di Joyce, la preoccupazione di rendere con estrema attenzione un episodio-chiave nel percorso letterario dell'autore irlandese. Ma non sfigurò affatto, in quest'occasione, Linati. Al termine del suo personale viaggio nel mondo joyciano, sembra davvero che ritornare là dove tutto era iniziato trent'anni prima – al mondo di Stephen e del *Portrait* – gli fosse giovato, oltre che piaciuto.

Un quarto di secolo dopo, nell'allestire per Mondadori il volume de "I meridiani" dedicato ai *Racconti e romanzi* joyciani, Giorgio Melchiori trovò ancora valida quella versione, con «poche infedeltà al testo originale»: riproponendola in blocco, dichiarò di essersi limitato a «ridare forma inglese ai nomi propri [...] che Linati aveva tradotto in italiano»<sup>210</sup>. Più di vent'anni dopo, però, in una nuova edizione riveduta e corretta del volume, Melchiori mostrava d'aver mutato parere: «Il nuovo testo, senza omissioni e privo dei fraintendimenti in cui il traduttore era caduto», puntualizzava, «sostituisce quello apparso nelle precedenti edizioni»<sup>211</sup>, riproponendo la stessa lezione 'integrata' de *Le gesta di Stephen* proposta nel 1980 per "I libri della Medusa".

Nell'insieme, non di meno, la quota linatiana rappresenta sempre una parte considerevole della traduzione e tale perdurante longevità ci sembra costituisca, in conclusione, un silente attestato alle qualità dello scrittore lariano.

*Note*

<sup>1</sup> Yale University, Beinecke Rare Book and Manuscript Library (da qui in poi citata come Yale BRBML), James Joyce Collection, GEN MSS 112, box 2, folder 53.

<sup>2</sup> Talora contraddittori, come in due articoli, scritti subito dopo la scomparsa di Joyce, che collocano l'incontro uno nel 1925 (*Nota su Joyce*, «Primato», II, 3, 1° febbraio 1941), l'altro addirittura nel 1921 (*James Joyce nel ricordo e nel carteggio di un amico comasco*, «La Provincia di Como», 2 febbraio 1941). In un breve ritratto pubblicato l'anno prima, Linati confonde la data della sua visita con quella della pubblicazione dell'intervista e assegna l'evento al 17 marzo 1930 ma ultimativamente, in *Visita all'autore di Ulysses* («Corriere d'Informazione», 2-3 febbraio 1948, p. 3), lo data correttamente.

<sup>3</sup> C. Linati, *Visita a Joyce*, «La Stampa», 18 marzo 1930, *passim*.

<sup>4</sup> Joyce, da Trieste, col *placet* delle autorità austriache s'era portato nella neutrale Svizzera poiché, cittadino di un Paese in guerra contro l'Austria-Ungheria (il Regno Unito), non sarebbe potuto restare senza restrizioni alla propria libertà nel capoluogo giuliano, territorio nemico. Il fratello Stanislaus, diversamente da lui acceso interventista e filo-italiano, venne allontanato dalla città e confinato nei pressi di Linz per l'intera durata del conflitto.

<sup>5</sup> *Corrispondenza inedita di James Joyce e Carlo Linati*, «Inventario», 2, estate 1950, pp. 87-88. La missiva di Joyce, come ogni sua altra indirizzata a Linati, è in italiano e reca la data del 31 ottobre 1918. Qualche giorno prima, il 26 ottobre, egli aveva scritto a Harriet Shaw Weaver, sua mecenate ed editore (l'anno prima) di *A Portrait of the Artist as a Young Man*, pregandola di inviargli una copia all'italiano, «suggesting to him to translate it into Italian for the Studio Editoriale Lombardo» (J. Joyce, *Letters*, ed. by S. Gilbert, The Viking Press, New York 1957, p. 121; da qui in poi, *Letters I*).

<sup>6</sup> Yale BRBML, James Joyce Collection, GEN MSS 112, box 2, folder 53.

<sup>7</sup> Arruolato in Sanità come soldato semplice il 1° agosto 1915, Linati operò presso la Direzione sanitaria del Distretto militare di Milano fino ai primi di luglio del 1917 (in una lettera a Cecchi si qualifica come «avvocato e *adlatus* del Colonnello dirigente»: si veda Simone Dubrovic (a cura di), *Carlo Linati e Emilio Cecchi. Un carteggio*, Vecchiarelli Editore, Manziana 2012, lettera dell'8 agosto 1915, p. 62). In seguito, sempre a Milano, fu aggregato ai corsi per ufficiali di fanteria mobile e territoriale (Dubrovic, *ivi*, lettera a Cecchi del 16 luglio 1917, p. 106) e, ottenuto il grado di sottotenente, fu destinato a Bassano del Grappa. Le «ferie basanesi», però, s'interruppero assai presto e subito dopo Caporetto venne inviato come ufficiale di censura telefonica a Breganze, ai piedi dell'Altopiano di Asiago.

<sup>8</sup> Poiché tale nome (o uno similare) non risulta tra gli amici e i conoscenti dello scrittore irlandese e neppure nello *staff* di «The Egoist» o nell'*entourage* della Weaver, siamo portati a pensare che il misterioso signor Wacon potesse essere un collaboratore di James B. Pinker, agente letterario di Joyce tra il 1915 e il 1922, il più famoso d'Inghilterra, presentatogli da H.G. Wells.

<sup>9</sup> Cornell University Library, Rare and Manuscript Collections (da qui in poi, Cornell RMC), James Joyce Collection, 4609, box 11.

<sup>10</sup> J. Joyce, *Letters*, ed. by R. Ellmann, Faber and Faber, London 1966, vol. II, p. 437 (da qui in poi, *Letters II*). Joyce era stato colpito da attacchi intermittenti di irite all'occhio destro, quello 'buono', cinque settimane prima. L'accento alla frontiera chiusa si riferisce a disordini nella Svizzera tedesca, rinfocolati da contemporanei tumulti scoppiati nell'Austria e nella Germania sconfitte.

<sup>11</sup> Gaetano (Nino) Facchi (1898-1962), la cui amicizia con Linati risaliva all'anteguerra, era il proprietario dello Studio Editoriale Lombardo. In merito alle date 'alte' delle cartoline citate, esse dipendono dal fatto che, pur cessate le ostilità sul fronte italiano il 4 novembre 1918, Linati venne trattenuto in servizio per altri sei mesi: «Caro, sarò congedato verso la metà di aprile», scriveva a Facchi a inizio primavera (Biblioteca comunale di Como, Fondo Manoscritti, MS.8.3.19 [da qui in poi BCC], cartolina postale del 2 marzo 1919, inedita).

<sup>12</sup> BCC, cartolina postale del 27 febbraio 1919, inedita.

<sup>13</sup> Si trattava, nel primo caso, de *Le nuove notti arabe*, un'antologia da R.L. Stevenson che uscì nel 1920 a Roma per la Società Anonima Editrice "La Voce" e comprendeva anche *Il diamante del Rajà, Il sire della porta dei Malétroit, Un alloggio per la notte*; nell'altro, di traduzioni da T. De Quincey commissionategli da Vallecchi che però non si risolveva a pubblicarle. Linati ne propose il 'riscatto' e l'edizione a Prezzolini, come si può leggere nell'inedita cartolina postale del 23 febbraio 1921 (n. 12) conservata nell'Archivio Prezzolini - Fondo Giuseppe Prezzolini della Biblioteca cantonale di Lugano, fasc. C. Linati. Non se ne fece nulla ed esse uscirono, rispettivamente nel 1921 e nel 1922, presso le Edizioni Caddeo di Milano con i titoli di *Bussano alla porta di Macbeth e L'assassino e altre prose*.

<sup>14</sup> BCC, cartolina postale del 14 aprile 1919, inedita.

<sup>15</sup> «Ho tanta roba in cantiere, sapessi, che non so dove metter le mani», scriveva in quei mesi ancora a Prezzolini (Fondo G. Prezzolini, cit., lettera [n. 9] del 18 ottobre [1919], inedita).

<sup>16</sup> C. Linati, *Scrittori d'Irlanda*, «Il Dramma», 408-409, 1943, p. 51.

<sup>17</sup> C. Linati, *Nota su Joyce*, cit., p. 7. Termine preso dal *Manifesto tecnico della pittura futurista*, qui in accezione negativa, di «complicato diagramma» e «impalcatura bizzarra», come rileva Giorgio Guzzetta, *Linati between Ireland, Milan and Europe*, nel suo *Nation and Narration. British Modernism in Italy in the First Half of the 20th Century*, Longo Editore, Ravenna 2004, p. 129.

<sup>18</sup> L'espressione è di Eric Bulson che ricorda come «an Italian reading public was carefully engineered by Joyce», per il quale «self-promotion was the shameless art of transference and translation». Lo scrittore credeva fermamente nell'utilità delle traduzioni e la precoce circolazione delle sue opere nel nostro Paese «is a unique example of his sheer determination to keep the discussion of his work topical in literary, and by extension European, circles well before authorized translations of his work became available» (*Getting Noticed: James Joyce's Italian Translations*, «Joyce Studies Annual», 12, 2001, pp. 12-13).

<sup>19</sup> Lo intuiva benissimo lo stesso Linati che in un altro passo della *Nota* di «Primato» citata così si esprimeva: «Al movimento drammatico e poetico della Rinascita d'Irlanda capeggiato dallo Yeats durante quella prima decade del secolo, e che unì in una sola passione tutti gli scrittori dell'isola, egli fu estraneo, anzi decisamente avverso, sentendo di dover far parte per se stesso, ancorché avesse tradotto in italiano alcuni drammi di Synge e dello Yeats stesso. Al quale soleva poi dire: "Noi due ci siamo incontrati troppo tardi, e tu sei troppo vecchio per subire la mia influenza."». Anche Pound, ricordiamo, per l'antologia *Des Imagistes* scelse una poesia di Joyce perchè era «the only Irish writer not absorbed in the [Celtic] 'twilight'»: F. Read (ed.), *Pound/Joyce. The Letters of Ezra Pound to James Joyce, with Pound's Essays on Joyce*, Faber and Faber, London 1967, p. 269.

<sup>20</sup> G. Gaspari, *Linati e Joyce*, in M. Pasquero, G. Talbot, G. Gaspari, *Carlo Linati tra 'Irish Renaissance' e rivoluzione joyciana* (Atti della Giornata di studi "Irlanda e Lombardia sorelle senza saperlo", 29 maggio 2010), Terra Insubre, Varese 2010, *passim*.

<sup>21</sup> Bulson, cit., p. 18.

<sup>22</sup> In una delle prime lettere a Linati, quella del 19 dicembre 1919, Joyce scrive: «sono un amico personale dello Yeats e conobbi il Synge a Parigi». E subito dopo: «entrai anche nella sagoma del movimento fondato e condotto da loro» (*Corrispondenza inedita*, cit., p. 91).

<sup>23</sup> Accampando la scusa di non riuscire a reperirle: «Leggerei molto volentieri i Suoi libri. Li cercai e li ordinai invano quando ero a Zurigo» (*Corrispondenza inedita*, cit., p. 91). Nella biblioteca che Joyce si formò a Trieste tra il 1904 e il 1920, acquisita in blocco nel 1980 dall'Università di Austin, tra

i 564 libri inventariati non ne figura neppure uno di Linati (si veda M.P. Gillespie *et al.*, *James Joyce's Trieste Library. A Catalogue of Materials at the Harry Ransom Humanities Research Center*, University of Texas, Austin 1986), come pure tra i 318 di quella parigina, costituita tra il 1920 e il 1939, dal 1950 alla Lockwood Memorial Library della State University of New York at Buffalo (si veda T.E. Connolly, *The Personal Library of James Joyce. A Descriptive Bibliography*, University Bookstore, Buffalo 1957).

<sup>24</sup> E. Pound, *Storicamente Joyce (e censura)*, «L'Indice», 11, 1930, p. 3.

<sup>25</sup> Praz fu sempre severo con Linati al quale rimproverava una sostanziale superficialità di fondo. Quest'ultimo, come mostra una 'velina' indirizzata a Enzo Ferrieri, direttore della rivista milanese «Il Convegno», ebbe invece verso di lui un approccio inizialmente entusiastico: «Ti vorrò poi parlare per qualche breve collaborazione di Mario Praz che si occupa di letteratura inglese classica con vero amore, e scrive bene, e potrebbe mandare di tanto in tanto al «Convegno» qualche breve o recensione o saggio. Ne parleremo. È professore all'Università di Liverpool» (Università di Pavia, Fondo Manoscritti, Archivio Ferrieri [da qui in poi, Archivio Ferrieri PV], Corrispondenza [Linati], lettera s.d. del 1925, inedita). Ignorava, Linati, che già v'era stato un contatto con Praz, conclusosi bruscamente per una sua versione de *The Rime of the Ancient Mariner* di Coleridge rifiutata da Ferrieri (Archivio Ferrieri PV, Corrispondenza [Praz], cartolina del 15 novembre 1920, inedita). In seguito, dopo una recensione oltremodo negativa dell'accademico romano al suo *Scrittori anglo-americani d'oggi*, tra Linati e Praz fu guerra aperta: il comasco, rispondendo per le rime, lo chiamò 'parruccone professorale' e da lì si rafforzò in lui «una congenita sfiducia e antipatia nei confronti dei critici di professione, considerati semplicisticamente dei 'parassiti' che vivono sul riflesso delle opere altrui»; A. Della Torre (a cura di), *Carlo Linati: antologia degli scritti*, Boni Editore, Bologna 1980, p. 31.

<sup>26</sup> È nota la battuta sui tordi di Cecchi – che coglieva in Linati la tendenza a orientare l'attenzione sulle opere joyciane minori, ignorando la maggiore – per il quale il Nostro doveva essere «come quegli Epuloni golosi e un poco sopraffattori che quando viene in tavolo, per esempio, l'arrosto di tordi con patatine, assaggiano e cominciano a dire, battendo la forchetta: buone le patatine! Per attirare su quelle l'attenzione dei commensali, e finirsi in pace i tordi» (E. Cecchi, *Ulysses*, «La Tribuna», 2 marzo 1923, p. 3). Joyce, in una lettera a Cecchi, scrisse in proposito: «Spero che il tordo – o se mi permette di rettificare la sua allusione ornitologica – lo struzzo non gli abbia fatto male» (J. Joyce, *Letters III*, ed. by R. Ellmann, Faber and Faber, London 1966, vol. III [da qui in poi, *Letters III*], p. 75, lettera del 2 aprile 1923). Ma si trattò di un episodio marginale, alla fine: per quanto 'distratto', il rapporto tra Cecchi e Linati sopravvisse a questa e ad altre criticità, come dimostra l'interessante epistolario pubblicato da Simone Dubrovic, sopra menzionato.

<sup>27</sup> Critico letterario egli non volle esser considerato mai, piuttosto «un informatore un po' *sui generis*, magari bizzarro e climaterico, un osservatore marginale, un saggiatore dai gusti inguaribilmente personali» (C. Linati, *Scrittori anglo-americani d'oggi*, Corticelli, Milano 1932, p. 7).

<sup>28</sup> Cornell RMC, James Joyce Collection, 4609, box 11: lettera del 7 dicembre 1919, inedita.

<sup>29</sup> *Corrispondenza inedita*, cit., p. 88. La versione definitiva in volume, peraltro, era in circolazione sin dal 25 maggio dell'anno prima tanto presso la casa editrice londinese Grant Richards quanto presso la newyorkese Huebsch.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> Singolare, nella lettera, il *calembour* finale, «espulso morto». Il documento, in seguito incluso da Richard Ellmann nell'epistolario joyciano (*Letters II*, p. 456), venne originalmente pubblicata da Linati nell'edizione in volume di *Esuli* (Rosa e Ballo Editori, Milano 1944) e riporta la medesima espressione. Strano che nel 1950 Luigi Berti, in *Corrispondenza inedita*, cit., p. 89, la rendesse invece con «virgulto morto» (e «dead shoot» in inglese): la rivista fiorentina pubblicò infatti in edizione bilingue un mazzo di lettere di Joyce dei tempi di Trieste che lo scrittore lariano – ricordava Piero Gadda Conti, fraterno compagno d'avventure – confessò di aver venduto «dopo la guerra, in un momento di bolletta» (*Carlo Linati nel suo tempo*, in Id., *Concerto d'autunno*, Pan Editrice, Milano 1976, p. 45). In Italia all'inizio degli anni Sessanta, per ricerche connesse all'edizione dei volumi II e III delle lettere di Joyce, Ellmann si rivolse alla vedova di Linati, nel

frattempo risposatasi, ma sembra senza esito: «While most of Joyce's letters to Carlo Linati are at Yale, I have some hopes that you or your daughter may have others, and that you will allow me to have copies of these so as to represent adequately the friendship of Joyce and Linati» (Richard Ellmann papers, Coll. no. 1988.012, Department of Special Collections and University Archives, McFarlin Library, University of Tulsa: lettera a Silvia Carenzio Bonsignore del 27 febbraio 1961).

<sup>32</sup> Delle *pièces* elencate, al Filodrammatici furono allestite quelle di Synge (col titolo *La veglia*, 2-8 gennaio 1920) e di Yeats (*La terra del sogno*, 10-18 gennaio). L'atto unico di Lady Gregory (*Bubble*), nonostante ne venisse stampato il libretto, non venne rappresentato.

<sup>33</sup> In verità, né l'una né l'altra testata ospiteranno mai alcun saggio linatiano su Joyce. Col «Convegno» di Enzo Ferrieri prossimo a uscire e data la contrarietà di quest'ultimo a collaborazioni *extra moenia* di Linati (ben testimoniata nell'epistolario), il Nostro si risolse a destinare solo alla rivista milanese i materiali joyciani. Su «La Ronda», nel novembre del 1919, egli aveva comunque presentato la versione italiana di *The Hour-Glass* di Yeats.

<sup>34</sup> Subito, il 19 dicembre 1919, Joyce rispose a Linati manifestando piena disponibilità e allegando un *curriculum* stilato per il *Who's Who* inglese, insieme a dettagli personali che l'italiano non mancherà di riprendere nelle proprie presentazioni (si veda *Corrispondenza inedita*, cit., pp. 89-91).

<sup>35</sup> In verità, prima di partire nel giugno del 1915 per Zurigo, Joyce ebbe modo di dare un'occhiata, in una libreria di Trieste, alle *Tragedie irlandesi di William Butler Yeats* (primo volume del trittico ibernico di Linati pubblicato dallo Studio Editoriale Lombardo), a *The Countess Cathleen* in particolare, rimanendone tutt'altro che entusiasta, come scrisse a Yeats («I must say that the few passages which I read I did not like», si veda *Letters I*, lettera del 14 settembre 1916, p. 95). Tra gli oltre settemila documenti delle *Collected Letters of W.B. Yeats* in corso di pubblicazione presso la Oxford University Press, interamente digitalizzati dalla InteLex Corporation di Charlottesville (Stati Uniti, VA), non risultano risposte alla succitata lettera di Joyce. L'improvviso interesse per l'italiano si accese in lui, dunque, soltanto più tardi, in seguito all'uscita nel 1917 de *Il fufantello dell'Ovest e altri drammi* di J.M. Synge, ultimo tomo della sua trilogia. Si veda in proposito Guzzetta, cit., pp. 128-129.

<sup>36</sup> Cornell RMC, James Joyce Collection, 4609, box 11: lettera del 17 dicembre 1919, inedita.

<sup>37</sup> Così, asetticamente, il 25 febbraio 1920 Joyce comunicò alla Weaver il 'cambiamento di rotta': «*Exiles* will come out in an Italian version next month in Milan the translator being Mr Linati who finds that book more suited to introduce my writings than the novel or the stories.» (*Letters I*, p. 137).

<sup>38</sup> Cornell RMC, James Joyce Collection, 4609, box 11: lettera del 21 febbraio 1920, inedita.

<sup>39</sup> *Corrispondenza inedita*, cit., p. 91.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 93-95.

<sup>41</sup> C. L., *James Joyce*, «Il Convegno», n. 3, aprile 1920, p. 27 *passim*.

<sup>42</sup> Cornell RMC, James Joyce Collection, 4609, box 11: cartolina del 19 aprile 1920, inedita.

Nel poscritto Linati aggiungeva: «sul I num[ero] di "Poesia" uscito ieri è apparsa la sua poesia».

<sup>43</sup> *Corrispondenza inedita*, cit., p. 95.

<sup>44</sup> Cornell RMC, James Joyce Collection, 4609, box 11: lettera del 18 maggio 1920, inedita.

<sup>45</sup> F. Read (ed.), *Pound/Joyce*, cit.: se ne segua l'estenuante progressione alle pp. 187-221.

<sup>46</sup> M. Pasquero, *Linati e Yeats*, in M. Pasquero, G. Talbot, G. Gaspari, *Carlo Linati tra Irish Renaissance' e rivoluzione joyciana*, cit., nota n. 30, p. X.

<sup>47</sup> F. Read (ed.), *Pound/Joyce*, cit., p. 165, lettera di Pound a Joyce dell'8 maggio 1920: «Shall ask Linati for some brief notes on the absence of modern Italian literature». Un convincimento, quest'ultimo, ben radicato in Pound e destinato a durare per sempre.

<sup>48</sup> Ivi, p. 170, lettera di Pound a Joyce del 2 giugno 1920.

<sup>49</sup> Cornell RMC, James Joyce Collection, 4609, box 11: lettera del 1° giugno 1920, inedita.

<sup>50</sup> Yale BRBML, Ezra Pound Papers, YCAL MSS 43, box 30, folder 1257. La lettera pervenne all'Hotel Eden, alloggio di Pound a Sirmione, quando egli era già ripartito. La missiva venne così inoltrata all'Hotel de l'Élysée a Parigi, dove risiedeva.

<sup>51</sup> Si incontrarono il 12 o (al più tardi) il 13 giugno presso l'Albergo degli Angioli, in via San Protaso, come attesta un fogliettino volante che Pound riuscì a far pervenire a Linati, incredibilmente conservatosi (Yale BRBML, Ezra Pound Papers, YCAL MSS 43, box 30, folder 1257).

<sup>52</sup> *Letters* II, p. 471, lettera del 9 giugno 1920.

<sup>53</sup> *Corrispondenza inedita*, cit., pp. 96-97.

<sup>54</sup> *Letters* I, p. 142, lettera a Harriet Shaw Weaver del 12 luglio 1920. Joyce doveva già accarezzare l'idea di eleggere Parigi a sua nuova residenza se il 22 giugno 1920 aveva scritto a Huebsch, potenziale editore di *Ulysses*: «In about ten days I hope to leave Trieste for a holiday of some months. I am going first to Paris but may stop there.» (*Letters* I, p. 141).

<sup>55</sup> Yale BRBML, Ezra Pound Papers, YCAL MSS 43, box 30, folder 1257: lettera dell'11 settembre 1920, inedita.

<sup>56</sup> Archivio Ferrieri PV, Corrispondenza (Linati), cartolina postale del 13 agosto 1919, inedita.

<sup>57</sup> Scrisse infatti Linati in *Memorie a zig-zag*, Buratti, Torino 1929, p. 24: «Però questo dramma così bello, cupo e appassionato, non riuscì a trovare, nemmeno quando l'autore venne in fama mondiale, un capocomico che lo volesse rappresentare. Niccodemi, fra l'altro, l'ebbe così caro che me ne smarrì la copia. Ma ormai nemmeno più l'autore sperava in una rappresentazione italiana; tutto tuffato com'era nella creazione di *Ulysses*, il gigantesco romanzo che doveva dargli una fama così strepitosa, e farlo ricco».

<sup>58</sup> *Corrispondenza inedita*, cit., p. 98.

<sup>59</sup> Dopo che il 21 febbraio 1921 il tribunale di New York, ordinando l'interruzione della pubblicazione di *Nausicaa* su «The Little Review» con l'accusa di pornografia, aveva *de facto* inibito l'edizione in volume di *Ulysses* negli Stati Uniti, a metà aprile Joyce accettò la proposta della Beach di pubblicarlo in Francia con la Shakespeare and Company. A Linati lo comunicò ben più in là: «il maladetto libro sarà pubblicato prima in un'edizione speciale di 1.000 esemplari» (*Letters* III, p. 27, lettera del 3 novembre 1921). L'opera uscì il 2 febbraio 1922, per il quarantesimo compleanno dell'irlandese.

<sup>60</sup> Scriveva Joyce a Italo Svevo: «Contemporaneamente [...] si preparano articoli ed articoli per sfondare la cittadella. Non so con quale risultato e poco m'importa» (*Letters* I, p. 154, lettera del 5 gennaio 1921).

<sup>61</sup> C.L., *James Joyce*, «Il Convegno», cit., p. 28.

<sup>62</sup> *Corrispondenza inedita*, cit., p. 97, cartolina postale del 6 settembre 1920. E a Pound, in una lettera coeva: «Mi ha scritto Joyce da Parigi. Dice che lavora come un matto» (Yale BRBML, Ezra Pound Papers, YCAL MSS 43, box 30, folder 1257: lettera del 20 settembre 1920, inedita).

<sup>63</sup> «Gli ho chiesto un episodio di *Ulysses* per «Poesia» (*ibidem*). La rivista – come recitava il sottotitolo – era una “rassegna internazionale” di letteratura e arte e pubblicò liriche originali persino in ideogrammi giapponesi.

<sup>64</sup> Con le parole di Joyce medesimo: «riguardo alla proposta del Sig. Dessy vista l'enorme mole e la più enorme complessità del mio maledettissimo romanizzazione credo sia meglio mandargliene una specie di sunto-chiave-scheletro-schema» (*Corrispondenza inedita*, cit., p. 98, lettera del 21 settembre 1920).

<sup>65</sup> Ivi, p. 99, lettera del 21 settembre 1920.

<sup>66</sup> Joyce, che lo consegnò a Larbaud non molto tempo prima della famosa conferenza parigina del 7 dicembre 1921 alla Maison des Amis des Livres, sosteneva di averglielo dato «in order to help him to confuse the audience a little more». E aggiungeva: «I ought not to have done so» (R. Ellmann, *James Joyce*, Oxford UP, London-New York 1983, p. 519).

<sup>67</sup> *Corrispondenza inedita*, cit., p. 99, lettera del 21 settembre 1920.

<sup>68</sup> *Letters* III, p. 38, cartolina postale del 18 febbraio 1921. Qualche mese prima, peraltro, l'irlandese aveva comunicato a Linati che «gli *Esuli* sono già tradotti in francese ed accettati dal Théâtre de l'Oeuvre, Lugné-Poë e Suzanna Desprès li interpreteranno in dicembre» (*Letters* III, p. 26, cartolina postale del 3 novembre 1920). In verità, non molto tempo dopo Lugné-Poë si ritirò dal progetto.

<sup>69</sup> *Letters* III, p. 47, lettera del 14 agosto 1921.

<sup>70</sup> Ivi, p. 39, cartolina postale del 18 febbraio 1921.

<sup>71</sup> Già citata da Serenella Zanotti nel suo *Joyce in Italy. L'italiano in Joyce*, Aracne Editrice, Roma 2004, p. 33, nota 69.

<sup>72</sup> Che constava, questa volta, di 2.000 copie numerate, 500 delle quali destinate agli Stati Uniti e immediatamente sequestrate dalle autorità postali americane al loro arrivo nel porto di New York. Il resto della tiratura andò esaurito in quattro giorni. La casa editrice, la Égoist Press, era una diretta filiazione della rivista londinese «The Egoist» di Harriet Shaw Weaver.

<sup>73</sup> In una lettera dell'11 marzo 1922, Joyce pregava la Weaver di inviare a Linati un recente trafiletto che «The Observer» aveva dedicato a *Ulysses* (*Letters I*, pp. 182-183).

<sup>74</sup> *Letters I*, lettera del 3 novembre 1922 da Nizza, p. 192.

<sup>75</sup> Scriveva Cecchi al riguardo: «Per la rubrica inglese: mi dica a che precisa scadenza la vuole: ormai non ci saranno più ritardi! Per la prima scrivo sulla Mansfield, morta in gennaio; e sull'*Ulysses* di Joyce: l'ho avuto in prestito (costa 300 franchi); in Italia saremo i primi a parlarne» (Archivio Ferrieri PV, Corrispondenza [Cecchi], lettera del febbraio 1923, inedita).

<sup>76</sup> Una quindicina (fino al 10 ottobre 1925) sono nell'Archivio Ferrieri al Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia le lettere e le cartoline che Cecchi scrisse a Ferrieri sulla questione, promettendogli fino all'ultimo, quasi, un esito positivo della stessa.

<sup>77</sup> *Letters III*, p. 128, lettera del 2 aprile 1923.

<sup>78</sup> C. Linati, *Joyce*, «Corriere della Sera», 20 agosto 1925, p. 3. Su quest'importante documento ritorneremo in seguito.

<sup>79</sup> *Letters III*, p. 128, lettera del 28 settembre 1925.

<sup>80</sup> «Il Convegno», V, 6-7, giugno-luglio 1924, pp. 301-308.

<sup>81</sup> Realizzata da Ludmila Savitzky per le Éditions de la Sirène e pubblicata, in verità, l'anno prima.

<sup>82</sup> Così G. Gaspari, *Linati e Joyce*, cit., p. XXXVII e ss., che esprime anche altre interessanti considerazioni di ordine stilistico e concettuale su possibili 'limiti generazionali' di Linati scrittore.

<sup>83</sup> C. Linati, *Joyce*, «Corriere della Sera», 20 agosto 1925, p. 3.

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

<sup>86</sup> Resa disponibile agli studiosi, nella sua interezza, soltanto nel 1950 con la pubblicazione sul n. 3 di «Inventario», cit.

<sup>87</sup> C. Linati, *Joyce*, «Corriere della Sera», cit.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> R. Spoo, *Unpublished Letters of Ezra Pound to James, Nora, and Stanislaus Joyce* in «James Joyce Quarterly», 32, 3-4, Spring & Summer 1995, p. 534.

<sup>91</sup> C. Linati, *Memorie a zig-zag*, cit., pp. 23-25.

<sup>92</sup> Il direttore del «Convegno», stremato dai continui rinvii, probabilmente rimproverò a Cecchi di averlo condotto a porre in subordine Linati per un nulla. Questa la piccata replica del critico: «Non dica che dette a me la rubrica inglese, togliendola al Linati; non so come egli avrebbe potuto farla, dopo quanto scritto sul «Corriere»» (Archivio Ferrieri PV, Corrispondenza [Cecchi], lettera del 7 settembre 1925, inedita). Cecchi si riferiva, ovviamente, all'elzeviro del 20 agosto 1925.

<sup>93</sup> Archivio Ferrieri PV, Corrispondenza (Linati), cartolina postale del 14 luglio 1926, inedita.

<sup>94</sup> *Ibidem*.

<sup>95</sup> University at Buffalo, The State University of New York, The Poetry Collection of the University Libraries (da qui in poi, Buffalo PC), The James Joyce Collection, XIII: lettera s.d. ma verosimilmente del luglio del 1926, inedita.

<sup>96</sup> S. Zanotti, *Joyce in Italy. L'italiano in Joyce*, cit., p. 62.

<sup>97</sup> Così disse, in seguito, in una lettera a Montale (Italo Svevo, *Carteggio con James Joyce, Valery Larbaud, Benjamin Crémieux, Marie Anne Comnène, Eugenio Montale, Valerio Jabier*, a cura di B. Maier, Dall'Oglio, Varese 1978, p. 204).

<sup>98</sup> È pur vero, evidenzia Zanotti (cit., p. 61), che Linati incontrò Pound a Rapallo l'autunno seguente, nel corso di una *tour* compiuto insieme a Gadda Conti, ed ebbe forse modo di sottoporgli la questione.

<sup>99</sup> «Il Convegno», VII, 11-12, novembre-dicembre 1926, pp. 813-828. La lettera era quella del 19 dicembre 1919. La foto, con dedica a Linati datata 22 settembre 1920, mostra Joyce di profilo, l'aspetto un po' *bohémien* e la barba incolta. Scattata nel 1918 da Camille Ruf a Zurigo, venne utilizzata anche da Sylvia Beach, nel 1921, per il modulo di sottoscrizione della prima edizione di *Ulysses*.

<sup>100</sup> Archivio Ferrieri PV, Corrispondenza (Linati), lettera della fine del 1926, inedita.

<sup>101</sup> A Bimba (Carmela) Baisini, la 'cognatina' di Ferrieri, sempre raccomandando ogni possibile attenzione per i suoi preziosi originali (Archivio Ferrieri PV, Corrispondenza [Linati], lettera del 3 dicembre 1926, inedita).

<sup>102</sup> L'uscita in autunno del primo numero di «'900», con un intero capitolo di *Ulysses* nella traduzione francese di Morel, doveva aver preso i 'convegnisti' in contropiede, obbligandoli a una drastica accelerazione e a un probabile ridimensionamento del progetto. Forti le parole di Linati nei confronti della rivista concorrente: «quei fessiciattoli del «'900» han creduto di accaparràrselo loro [Joyce]» (Archivio Ferrieri PV, Corrispondenza [Linati], lettera della fine del 1926, inedita).

<sup>103</sup> Come nel caso dei brani pubblicati su «L'Ora» di Palermo in quello stesso 1926, tradotti dal francese.

<sup>104</sup> Si veda la già ricordata lettera del 21 settembre 1920 in *Corrispondenza inedita*, cit., p. 99.

<sup>105</sup> *Da l'Ulysses di James Joyce*, «Il Convegno», VII, 11-12, 1926, p. 813.

<sup>106</sup> Così Linati nell'introduzione, *Da l'Ulysses di James Joyce*, cit., p. 814: «Abbiamo tradotte tale quali le molte parole composte che si trovano nell'originale e conservata pure la prolissità volutamente comica di certi periodi».

<sup>107</sup> H. Blamires, *The Bloomsday Book*, Methuen & Co., London 1977, p. 123.

<sup>108</sup> *Da l'Ulysses di James Joyce*, cit., p. 820.

<sup>109</sup> A proposito di *Nausicaa* si veda la nota n. 58. Come evidenzia Zanotti, «the choice of *Nausicaa* was certainly determined by its notoriety» (cit., p. 63) e dall'aura di scandalo che la circondava: Linati dedicò a questa parte un numero doppio di pagine, rispetto al resto!

<sup>110</sup> S. Zanotti, cit., pp. 65-66.

<sup>111</sup> Ancora Zanotti rileva palesi errori d'interpretazione e alcuni svarioni nella traduzione (cit., p. 66).

<sup>112</sup> Ivi, p. 74.

<sup>113</sup> *Da l'Ulysses di James Joyce*, cit., p. 813.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

<sup>115</sup> C. Linati, *Destino di scrittore*, «La Stampa», 18 marzo 1931, p. 3.

<sup>116</sup> I. Svevo, «Faccio meglio di restare nell'ombra». *Il carteggio inedito con Ferrieri seguito dall'edizione critica della conferenza su Joyce*, a cura di G. Palmieri, Lupetti e Manni Editori, Lecce 1995, p. 58.

<sup>117</sup> *Carteggio con James Joyce...*, a cura di B. Maier, cit., p. 204.

<sup>118</sup> G. Raimondi, *Qualcosa su James Joyce*, in Id., *Lo scrittoio*, Il Saggiatore, Milano 1960, p. 130.

<sup>119</sup> S. Zanotti, cit., p. 75.

<sup>120</sup> Buffalo PC, The James Joyce Collection, XIII: cartolina postale del 30 gennaio 1927, inedita.

<sup>121</sup> Buffalo PC, The James Joyce Collection, XIII: lettera del 4 febbraio 1927, inedita.

<sup>122</sup> *James Joyce's Letters to Sylvia Beach*, ed by M. Banta, O.A. Silverman, Indiana UP, Bloomington-Indianapolis 1987, p. 127.

<sup>123</sup> Del quale rimane traccia anche in un estemporaneo *reportage* sulla sua vita notturna, *Parisiana*, ospitato sul n. 3-4, aprile 1930, del «Convegno».

<sup>124</sup> A proposito di Nora Barnacle, è curioso e insieme divertente osservare come Linati (in *Nota su Joyce*, cit., p. 7, ma anche altrove) la caratterizzi senza esitazioni come nativa di Trieste. Avendolo solo brevemente incontrata, è possibile che l'equivoco nascesse dal fatto che la sentì esprimersi in friulano. Così ancora scriveva, nel 1948: «Joyce mi dice che in casa sua non si parla che il triestino: e triestina è la moglie di Joyce (la Molly dell'*Ulysses*?)» (*Visita all'autore di Ulysses*, cit.).



<sup>125</sup> C. Linati, *Visita a Joyce*, cit.

<sup>126</sup> *Ibidem*.

<sup>127</sup> *Ibidem*.

<sup>128</sup> *Ibidem*.

<sup>129</sup> *Ibidem*.

<sup>130</sup> W. Potts, *Joyce and Carlo Linati*, «James Joyce Quarterly», 19, 1, Fall 1981, p. 38.

<sup>131</sup> C. Linati, *Visita a Joyce*, cit. A proposito di quest'inatteso 'recupero' di *Ulysses*, scriveva ancora Linati: «In realtà, a ben guardare, è sempre stata una prerogativa del Joyce quella di 'indisporre' il pubblico ad ogni nuovo volume. Pareva che l'autore si divertisse a irritarlo e a offenderlo, volta a volta, con sempre nuove trovate aggressive. Capitava poi che il lettore, urtato, quasi per rifarsi, andava a ricercare il suo volume precedente e trovandolo meno rivoluzionario, finiva per compiacersene: e amarlo e capirlo» (*Nota su Joyce*, «Primato», cit., p. 7).

<sup>132</sup> In qualche occasione (per esempio in *Letters* III, p. 55, lettera del 30 dicembre 1921 a Francini Bruni) Joyce stesso esprime la convinzione che il libro fosse troppo caro, anche se, aggiungeva, alla fine si sarebbe venduto lo stesso: la versione «a buon prezzo» (dal n. 251 al n. 1.000) costava 300 lire, quella intermedia (nn. 101/250) 500 lire e la più esclusiva (nn. 1/100) ben 700 lire. Cifre notevoli, specie se rapportate alla situazione italiana del tempo: si consideri che alla fine degli anni Venti – pur in un quadro economico migliorato rispetto a quello dei giorni in cui Joyce scriveva la lettera – il salario d'un impiegato di medio livello in una grande città del Nord non superava le 650 lire mensili.

<sup>133</sup> C. Linati, *Visita a Joyce*, cit.

<sup>134</sup> C. Linati, *Ricordi su Joyce*, «Prospettive», 2, 15 febbraio 1940, p. 16. Nel 1948 Linati tornava su questo dettaglio, riportando altre parole espresse da Joyce all'atto di congedarlo: «È un peccato che Lei non si fermi un po' di più a Parigi. Ma se ci torna mi telefoni e pranzereмо insieme. Vorrei proprio riuscire a persuaderla a tradur l'*Ulysses*» (*Visita all'autore di Ulysses*, cit.).

<sup>135</sup> C. Linati, *Ricordi su Joyce*, cit. In fondo Linati non si sbagliava: anche se da una lettera di Joyce al fratello Stanislaus del 28 settembre 1925 sappiamo che già allora «a Milanese firm [probabilmente Mondadori] wrote asking for Italian rights of *Ulysses*» (*Letters* III, p. 128), bisognerà comunque attendere sino all'ottobre del 1960 per trovare negli scaffali delle librerie la traduzione integrale dell'opera in lingua italiana per i tipi di Mondadori.

<sup>136</sup> C. Linati, *Visita a Joyce*, cit.

<sup>137</sup> *Ibidem*.

<sup>138</sup> *Ibidem*.

<sup>139</sup> Il precedente, il dott. Borsch, era deceduto da poco. Il nuovo oftalmologo si chiamava Alfred Vogt, «a brilliant Swiss surgeon in Zurich who took spectacular chances and often achieved spectacular results» (R. Ellmann, *James Joyce*, cit., p. 622).

<sup>140</sup> Buffalo PC, The James Joyce Collection, XIII: cartolina del 21 marzo 1930, inedita.

<sup>141</sup> Buffalo PC, The James Joyce Collection, XI: lettera inedita. Joyce, stranamente, era già al corrente dell'iniziativa, come attesta una sua comunicazione del 18 marzo 1927 alla Weaver: «It [*Exiles*] is to be produced in Milan on the 15 April» (*Letters* I, p. 289).

<sup>142</sup> Si veda la nota n. 1.

<sup>143</sup> E. Ferrieri, *Gli Esuli di Joyce in Italia* (1965), ripubblicato ne *Sul filo della memoria*, Sellerio, Palermo 2003, pp. 139-142. Ferrieri nel dopoguerra ne diede anche una versione radiofonica e un'altra teatrale il 24 ottobre 1947, alla Basilica di San Paolo a Milano, per le scene di Enzo Convalli e i costumi di Emma Calderini, con interpreti di fama quali Tino Carraro, Enrica Corti ed Elena Zareschi (si veda A. Mancini, *Esuli di Joyce, uno spettacolo al Circolo del Convegno*, in «Ariel», 2-3, 2009, p. 197).

<sup>144</sup> Scriveva un decennio dopo Linati: «Il pubblico era magnifico. Pareva di essere ad una prima della Scala. Tutta la Milano intellettuale e mondana vi era accorsa» (*James Joyce nel ricordo e nel carteggio di un amico comasco*, cit.).

<sup>145</sup> *Gli Esuli di J. Joyce al Convegno*, «Corriere della Sera», 30 aprile 1930, p. 4: trafiletto di maggior spessore rispetto a quello dell'«Ambrosiano» (similmente titolato *Esuli di Joyce al Con-*

vegno, dello stesso giorno). Protagonisti, oltre al già citato Picasso nel ruolo di Richard Rowan, furono Adriana De Cristoforis nei panni di Bertha e Leo Garavaglia in quelli di Robert Hand. Le scenografie di Luciano Baldessari – passato attraverso esperienze futuriste con Depero e vissuto nella Berlino espressionista a contatto con personalità come Gropius, Kokoschka e Piscator – offrivano «uno spazio a costruzione tridimensionale e sintetica, percorso da linee marcate, uno spazio a proporzioni e linee innaturali che incombeva sul personaggio» (A. Cascetta, *Teatri d'arte fra le due guerre a Milano*, Vita e Pensiero, Milano 1979, nota n. 117, pp. 116-117).

<sup>146</sup> *Letters* III, p. 128, lettera del 28 settembre 1925. Sembra che la società editoriale interessata fosse la Mondadori.

<sup>147</sup> Probabilmente sempre riconducibili a Mondadori che intendeva affidarne la traduzione a Cesare Pavese: ma questi, rispondendo a Luigi Rusca il 12 luglio 1933, declinò garbatamente l'invito (si veda C. Pavese, *Lettere, 1924-1944*, a cura di L. Mondo, Einaudi, Torino 1956, p. 226).

<sup>148</sup> *Letters* I, pp. 329-330, lettera a Ralph Pinker del 27 dicembre 1932. Ma vi fu caso e caso, naturalmente: Léon, per esempio, nel 1939 non lesinò una copia di *Ulysses* ad Augusto Foà, il più famoso agente letterario d'Italia, *partner* di Mondadori ma consulente anche di Dall'Oglio, Frassinelli e Bompiani (si veda *The James Joyce-Paul Léon Papers in the National Library of Ireland*, ed. by C. Fahy, NLI, Dublin 1992, p. 222).

<sup>149</sup> In occasione della mostra "*Il Convegno*" di Enzo Ferrieri e la cultura europea dal 1920 al 1940, Pavia, 11-25 maggio 1991 (catalogo a cura di A. Stella, Università degli Studi, Pavia 1991). Nel volume la lettera è riprodotta fotograficamente soltanto nel *recto*.

<sup>150</sup> L'importanza della lettura de *Il fuoco* – compiuta da Joyce nell'anno accademico 1899-1900 allo University College Dublin – è testimoniata nel saggio *The Day of the Rabblement*, del 1901. Anche il termine "epifania", come nota Eco, gli venne dalla prima sezione del testo dannunziano, *Epifania del fuoco*.

<sup>151</sup> Archivio Ferrieri PV, Corrispondenza (Joyce), lettera del 17 febbraio 1937, inedita.

<sup>152</sup> Al pari di d'Annunzio, il giovane Linati frequentò il ginnasio e il liceo presso l'esclusivo Convitto Nazionale "F. Cicognini" della città toscana, un'esperienza che marcò indelebilmente la sua espressione linguistica.

<sup>153</sup> L'unico libro di d'Annunzio presente nella sua biblioteca parigina era *Notturmo*, Fratelli Treves Editori, Milano 1921: si veda T.E. Connolly, *The Personal Library of James Joyce*, cit., p. 12.

<sup>154</sup> La traduzione, *Anna Livia Plurabella*, venne realizzata a Parigi da Joyce insieme a Nino Frank, vecchia conoscenza dei tempi di «'900». Poi intervenne Settanni che, tornato in Italia, la fece pubblicare sul n. 2 (15 febbraio 1940) della rivista malapartiana: essa constava di due pagine o poco più, precedute da una nota di Settanni e dal già menzionato pezzo di Linati. Ricordiamo che pochi mesi dopo, *in memoriam*, Settanni pubblicò sul n. 11-12 della rivista (15 dicembre 1940, ma evidentemente posteriore) un altro scampolo di traduzione, *I fiumi scorrono*. Per l'occasione, Linati concesse di pubblicare la (allora) inedita lettera joyciana del 21 settembre 1920, quella che accompagnava lo 'Schema' che da lui prese nome. I redattori di «Prospettive» la titolarono *Romanzaccione*, la sforbciarono un po' e sbagiarono anche a datarla!

<sup>155</sup> La lettera, spedita da St-Gérard-le-Puy, fu pubblicata sul n. 4 (15 aprile 1940) di «Prospettive» e dichiara, nello specifico: «al Linati che conosco da molti anni invierò una cartolina anche» (*Letters* III, p. 473, lettera del 26 marzo 1940). Fa sorridere, confrontando la lezione dello stampato e quella dell'epistolario, constatare come la rivista rimodulasse il testo secondo le direttive di regime, col 'voi' in luogo del 'lei'.

<sup>156</sup> Confluito poi, con qualche variante, in *Amici oltremontani (dalle "Memorie di un traduttore")*, secondo capitolo di *Decadenza del vizio e altri pretesti*, pubblicato da Bompiani nel maggio del 1941.

<sup>157</sup> W. Potts, *Joyce and Carlo Linati*, cit., p. 38.

<sup>158</sup> *Letters* III, p. 507.

<sup>159</sup> C. Linati, *Nota su Joyce*, cit., p. 8.

<sup>160</sup> *Ibidem.*

<sup>161</sup> *Ibidem.*

<sup>162</sup> *Ibidem.*

<sup>163</sup> Per esempio, soltanto due anni dopo Linati così ne magnificava il percorso umano e artistico di Joyce: «l'opera e l'ingegno di questo scrittore sono stati un'ascesa continua verso un mondo sempre più complesso di visioni e di realizzazioni letterarie e linguistiche fino a sboccare, con *Finnegan[s] Wake*, in una specie di mistagogia poetica e retorica che per la sua splendida novità, per il suo immenso ardimento stilistico non ha trovato ancora il suo esegeta» (*Scrittori d'Irlanda*, «Il Dramma», 408-409, 1943, p. 51).

<sup>164</sup> «Il Dramma», 353, 1941, pp. 9-31.

<sup>165</sup> Yale BRBML, James Joyce Collection, GEN MSS 112, box 2, folder 57: cartolina postale del 22 marzo 1941, inedita.

<sup>166</sup> Linati era firma consolidata del «Corriere del Ticino» e occasionalmente collaborò anche alla «Nueue Zürcher Zeitung» e ad altri periodici svizzeri.

<sup>167</sup> Bragaglia aveva già allestito a Roma nell'inverno del 1940, al Teatro delle Arti, una originale messa in scena di *Riders to the Sea* di Synge nella versione di Linati, tutta giocata su atmosfere bretoni (si veda G. Talbot, *Linati e Synge*, in *Carlo Linati tra 'Irish Renaissance' e rivoluzione joyciana*, cit., pp. XXVI-XXVII).

<sup>168</sup> Il saggio biografico verrà pubblicato, con tale titolo, su «Letteratura» nei nn. 3 e 4 dell'anno 1941. Il medesimo testo, in inglese, uscirà poi come *Recollections of James Joyce* presso la James Joyce Society di New York nel 1950.

<sup>169</sup> Yale BRBML, James Joyce Collection, GEN MSS 112, box 2, folder 57: lettera del 17 giugno 1941, inedita.

<sup>170</sup> Yale BRBML, James Joyce Collection, GEN MSS 112, box 2, folder 57: lettera del 6 luglio 1941, inedita.

<sup>171</sup> *Ibidem*; il rilievo cronologico di Stanislaus è esatto, ma Linati (che intanto aveva già reiterato l'errore su «Il Dramma») inspiegabilmente lo ignorò nuovamente nel volume di Rosa e Ballo. Eppure, tanto la lezione di «Inventario» (1950) quanto quella di Ellmann (*Letters II*, 1966) dell'originale joyciano del 10 dicembre 1919 (a quel tempo nella piena disponibilità di Linati) riportano chiaramente «7 agosto scorso» e non «7 agosto 1910» quale data della rappresentazione tedesca di *Exiles (Verbannte)* a Monaco.

<sup>172</sup> *Ibidem.*

<sup>173</sup> Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano (da qui in poi, FM), Fondo Enzo Ferrieri, serie 1.2, fasc. 130 (Linati Carlo): cartolina postale del 16 aprile 1942, inedita.

<sup>174</sup> Ivi; lettera del 6 aprile 1944, inedita.

<sup>175</sup> *Ibidem.*

<sup>176</sup> Due copioni dattiloscritti di questa edizione scenica, con varie annotazioni e modifiche al testo, sono conservati a Milano, FM, Fondo E. Ferrieri, serie 1.1, fasc. 274 (Joyce-Gli Esuli).

<sup>177</sup> FM, Fondo E. Ferrieri, serie 1.2, fasc. 130 (Linati Carlo): lettera del 2 gennaio 1947, inedita.

<sup>178</sup> Ivi; lettera del 22 ottobre 1948, inedita.

<sup>179</sup> Nell'estate del 1955 la casa editrice Mondadori, in previsione di un'opera omnia joyciana, prese contatto con l'Editrice La Fiaccola – che nel 1947 aveva assorbito i titoli delle collane teatrali di Rosa e Ballo – per ottenere i diritti della traduzione di Linati. *Esuli* fu poi sottoposto da Giacomo Debenedetti a sostanziali revisioni e finì per esser pubblicato nel 1961 nella «Biblioteca delle Silerchie» de Il Saggiatore. Nel Meridiano dedicato a James Joyce, *Poesie e prose*, a cura di F. Ruggieri (1992), la versione presentata è quella di Carla de Petris.

<sup>180</sup> FM, Fondo Rosa e Ballo, Linati, fasc. 19/9.

<sup>181</sup> G. Talbot, *Linati e Synge*, cit., p. XXVIII.

<sup>182</sup> Documento conservato a Yale, alla Beinecke Library, già segnalato da Zanotti nel 2004, cit., pp. 91-92. Tra le carte dell'Archivio storico della Arnoldo Mondadori Editore non vi è tuttavia traccia di tale contatto. Nello stesso archivio, all'opposto, si può trovare un parere di lettura su *Ulysses*, senza data, nel quale l'anonimo estensore non ritiene l'autore lariano idoneo

all'impresa: «Non immagino a tradurlo bene uno scrittore di natura limpida e idilliaca come Linati», infatti scrive. Tra le righe, accenni alle 'problematiche' origini ebraiche di Bloom fanno ritenere che il documento sia successivo al settembre del 1938, data della promulgazione dei primi «Provvedimenti per la difesa della razza» (FM, Archivio storico Arnoldo Mondadori Editore, Segreteria editoriale estero - giudizi negativi 1932-1947, b. 7, fasc. 583 [James Joyce]).

<sup>183</sup> Nel 1946 Enrico Cederna e Gianni Antonini, entrambi ventenni, intrapresero la pubblicazione di una serie di importanti autori stranieri, affidandone la cura a letterati di chiara fama. Nacquero così le edizioni Cederna che, sebbene non producessero un grande numero di titoli, ebbero sempre il più vivo apprezzamento della critica. Cessarono l'attività nel 1950 e il loro catalogo venne rilevato da Vallecchi che provvide anche a pubblicare talune opere rimaste in sospenso in una speciale, omonima collana.

<sup>184</sup> Università degli Studi di Milano, Archivi della Parola, dell'Immagine e della Comunicazione Editoriale (da qui in poi, APICE), Archivio Cederna, Carlo Linati: lettera del 28 ottobre 1947, inedita.

<sup>185</sup> *Ibidem*.

<sup>186</sup> APICE, Archivio Cederna, Carlo Linati: cartolina postale del 5 novembre 1947, inedita.

<sup>187</sup> Ivi; lettera del 18 febbraio 1948, inedita.

<sup>188</sup> Ivi; cartolina postale del 22 febbraio 1948, inedita. Se, in qualche misura, è pur vero che quella era una (pessima) abitudine del tempo, ciò non giustificava l'arbitrio di una traduzione 'a discrezione': l'accento di Linati alle legittime «preoccupazioni» dell'editore «castigato (?) e intelligente» evidenzia il suo imbarazzo e sembra in definitiva riconoscere l'inadeguatezza del lavoro svolto.

<sup>189</sup> Ivi; lettera del 22 febbraio 1948, inedita.

<sup>190</sup> La giornalista-scrittrice milanese Anna Silvia Bonsignore, più giovane di lui di trentatré anni. Sposata nel 1941, fu la 'colonna' degli ultimi operosi tempi di Linati, «preziosa e impareggiabile compagna, nel lavoro letterario e nella borghese intimità domestica» (A. Della Torre, *Carlo Linati*, Casa Editrice Pietro Cairolì, Como 1972, pp. 186-187).

<sup>191</sup> APICE, Archivio Cederna, Carlo Linati: lettera del 6 marzo 1948, inedita. A proposito della collaborazione letteraria tra i due, nella lettera ben si coglie quanto questa fosse intensa e come – nel decennio scarso della loro vita coniugale – essa potrebbe aver riguardato anche altre versioni coeve licenziate da Linati (*Grandi speranze* di Dickens – che Linati, nella prima edizione Martello intitola *Pip; Le isole Aran* di Syngge; *Il falso repubblicano* e *Giunone e il pavone* di O'Casey; *Stefano eroe* di Joyce) e non soltanto *Ritratto di signora* di James dove il nome di Silvia Bonsignore, sul frontespizio del volume, è presente insieme a quello del marito.

<sup>192</sup> Ivi; lettera dell'8 maggio 1949, inedita.

<sup>193</sup> Einaudi aveva affidato la traduzione di *Dubliners*, uscita nella collana "I Coralli" col titolo di *Gente di Dublino*, a Franca Cancogni; quelle sui *Dubliners* mondadoriani, invece, si rivelarono soltanto voci poichè, alla fine, solo nel 1988 l'editore milanese si risolse a pubblicare una propria versione italiana dell'opera, commissionata ad Attilio Brilli.

<sup>194</sup> APICE, Archivio Cederna, Carlo Linati: lettera del 10 maggio 1949, inedita.

<sup>195</sup> Ivi; lettera del 21 maggio 1949, inedita.

<sup>196</sup> Dalla viva voce del dott. Antonini abbiamo appreso che il dattiloscritto dei *Dublinesi* venne in seguito da lui personalmente riconsegnato a Linati, a Rebbio. Il volume non fu mai pubblicato.

<sup>197</sup> FM, Archivio storico Arnoldo Mondadori Editore, Alberto Mondadori (Carlo Linati): lettera del 5 marzo 1948, inedita.

<sup>198</sup> *Visita all'autore di Ulysses*, cit.: Linati parla di «una specie di piccolo *Goethenæum* da dedicarsi al grande Irlandese», una raccolta che avrebbe costituito «la più vasta documentazione della sua opera: scritti, lettere, testimonianze di amici e d'ammiratori, ristampe e una completa rassegna biografica e bibliografica di tutta la sua produzione strana e potente». Crediamo si riferisse alla Lockwood Memorial Library di Buffalo (NY) che custodisce il celeberrimo 'Schema Linati'.

<sup>199</sup> FM, Archivio storico Arnoldo Mondadori Editore, Alberto Mondadori (Carlo Linati): lettera del 15 marzo 1948, inedita.

<sup>200</sup> Ivi; lettera del 24 gennaio 1949, inedita.

<sup>201</sup> Ivi; cartolina postale del 25 gennaio 1949, inedita. Sul documento si legge 1948 invece di 1949, ma il timbro postale attesta che la cartolina fu effettivamente scritta nel gennaio dell'anno nuovo.

<sup>202</sup> Si potrà ripercorre la storia del manoscritto – pubblicato nel 1944 per la curatela di Theodor Spencer – nella postfazione di Giorgio Melchiori a *Le gesta di Stephen*, “I libri della Medusa”, Mondadori, Milano 1980.

<sup>203</sup> FM, Archivio storico Arnoldo Mondadori Editore, Alberto Mondadori (Carlo Linati): lettera dell'8 febbraio 1949, inedita.

<sup>204</sup> Ivi; lettera dell'11 febbraio 1949, inedita. La fretta messa a Linati era dovuta anche al fatto che il volume, come tutti gli altri della collana “Il Ponte”, si avvaleva di illustrazioni *ad hoc* (del varesino Luigi Brogginì, in questo caso) che richiedevano tempi di produzione piuttosto lunghi.

<sup>205</sup> Ivi; lettera del 16 febbraio 1949, inedita.

<sup>206</sup> Ivi; lettera del 1° giugno 1949, inedita.

<sup>207</sup> C. Linati, Nota del traduttore, in J. Joyce, *Stefano eroe*, Arnoldo Mondadori editore, Milano 1950, p. 27.

<sup>208</sup> J. Joyce, *Racconti e romanzi*, a cura di G. Debenedetti, Mondadori, Milano 1963, vol. II (*Avvertenza*).

<sup>209</sup> J. Joyce, *Stefano eroe*, versione di C. Linati, Mondadori, Milano 1950, p. 7.

<sup>210</sup> J. Joyce, *Racconti e romanzi*, a cura di G. Melchiori, “I meridiani” Mondadori, Milano 1974, p. 793.

<sup>211</sup> J. Joyce, *Racconti e romanzi*, a cura di G. Melchiori, “I meridiani” Mondadori, Milano 1997<sup>6</sup>, p. 783. Il volume è giunto all'ottava edizione, data alle stampe nel 2001 ed attualmente esaurita.

#### Opere citate

- Anonimo, *Gli Esuli di J. Joyce al Convegno*, «Corriere della Sera», 30 aprile 1930, p. 4.  
 Anonimo, *Esuli di Joyce al Convegno*, «L'Ambrosiano», 30 aprile 1930.  
 Blamires Harry, *The Bloomsday Book*, Methuen & Co., London 1977.  
 Bulson Eric, *Getting Noticed: James Joyce's Italian Translations*, «Joyce Studies Annual» 12, 2001, pp. 10-37.  
 Cascetta Annamaria, *Teatri d'arte fra le due guerre a Milano*, Vita e Pensiero, Milano 1979.  
 C.L. [Carlo Linati], *James Joyce*, «Il Convegno», I, 3, 1920, pp. 27-28.  
 ———, *James Joyce*, «Il Convegno», VII, 11-12, 1926, pp. 813-814.  
 Connolly T.E., *The Personal Library of James Joyce. A Descriptive Bibliography*, The University of Buffalo Bookstore, Buffalo 1957.  
 Della Torre Arturo, *Carlo Linati*, Casa Editrice Pietro Cairoli, Como 1972.  
 Dickens Charles, *Pip*, trad. di C. Linati, Martello, Milano 1945.  
 Dubrovic Simone (a cura di), *Carlo Linati e Emilio Cecchi. Un carteggio*, Vecchiarelli Editore, Manziana 2012.  
 Ellmann Richard, *James Joyce*, Oxford UP, London-New York 1983.  
 Fahy Catherine, *The James Joyce-Paul Léon Papers in the National Library of Ireland*, NLI, Dublin 1992.  
 Ferrieri Enzo, *Gli Esuli di Joyce in Italia* (1965), in Id., *Sul filo della memoria*, Sellerio, Palermo 2003, pp. 139-142.  
 Gadda Conti Piero, *Concerto d'autunno*, Pan Editrice, Milano 1976.  
 Gaspari Gianmarco, *Linati e Joyce*, in M. Pasquero, G. Talbot, G. Gaspari, *Carlo Linati tra 'Irish Renaissance' e rivoluzione joyciana* (Atti della Giornata di studi “Irlanda e Lombardia sorelle senza saperlo”, 29 maggio 2010), Terra Insubre, Varese 2010, pp. XXXI-XL.

- Gillespie M.P. et al., *James Joyce's Trieste Library. A Catalogue of Materials at the Harry Ransom Humanities Research Center*, Harry Ransom Humanities Research Center, Austin 1986.
- Guzzetta Giorgio, *Nation and Narration. British Modernism in Italy in the First Half of the 20th Century*, Longo Editore, Ravenna 2004.
- James Henry, *Ritratto di signora*, trad. di C. e S. Linati, Einaudi, Torino 1943.
- Joyce James, *Esuli. I atto*, trad. di C. Linati, «Il Convegno», I, 3, 1920, pp. 27-52.
- , *Esuli. II atto*, trad. di C. Linati, «Il Convegno», I, 4, 1920, pp. 27-46.
- , *Esuli. III atto*, trad. di C. Linati, «Il Convegno», I, 5, 1920, pp. 22-37.
- , *Araby*, trad. di C. Linati, «Il Convegno», V, 6-7, 1924, pp. 301-308.
- , *Prime versioni italiane dall'Ulysses*, trad. di C. Linati, «Il Convegno», VII, 11-12, 1926, pp. 814-28.
- , *Esuli*, trad. di C. Linati, «Il Dramma», XVII, 353, 1941, pp. 9-31.
- , *Esuli*, trad. di C. Linati, Rosa e Ballo Editori, Milano 1944.
- , *Gente di Dublino*, trad. di F. Cancogni, Einaudi, Torino 1949.
- , *Stefano eroe*, trad. di C. Linati, con illustrazioni di L. Broggin, intr. di T. Spencer, Mondadori, Milano 1950.
- , *Le gesta di Stephen*, trad. di C. Linati, postfazione di G. Melchiori, Mondadori, Milano 1950.
- , *Corrispondenza inedita di James Joyce e Carlo Linati*, «Inventario», III, 2, estate 1950, pp. 87-99.
- , *Letters of James Joyce*, vol. I, ed. by S. Gilbert, The Viking Press, New York 1957.
- , *Esuli*, trad. di C. Linati, a cura di G. Debenedetti, Il Saggiatore, Milano 1961.
- , *Racconti e romanzi*, a cura di G. Debenedetti, Mondadori, Milano 1963.
- , *Letters of James Joyce*, voll. II and III, ed. by R. Ellmann, Faber and Faber, London 1966.
- , *Racconti e romanzi*, a cura di G. Melchiori, "I meridiani" Mondadori, Milano 1974.
- , *James Joyce's Letters to Sylvia Beach*, ed. by M. Banta, O.A. Silverman, Indiana UP, Bloomington-Indianapolis 1987.
- , *Esuli*, trad. di C. De Petris, in Id., *Poesie e prose*, a cura di F. Ruggieri, Mondadori, Milano 1992, pp. 311-477.
- , *Poesie e prose*, a cura di F. Ruggieri, "I meridiani" Mondadori, Milano 1992.
- , *Racconti e romanzi*, a cura di G. Melchiori, "I meridiani" Mondadori, Milano 1997.
- , *Gente di Dublino*, trad. di A. Brillì, Mondadori, Milano 1988.
- Joyce Stanislaus, *Ricordi di James Joyce*, «Letteratura», V, 3, luglio-settembre 1941, pp. 25-35; V, 4, ottobre-dicembre 1941, pp. 23-35.
- Linati Carlo, *Memorie a zig-zag*, Buratti, Torino 1929.
- , *Visita a Joyce*, «La Stampa», 18 marzo 1930.
- , *Destino di scrittore*, «La Stampa», 18 marzo 1931.
- , *Scrittori anglo-americani d'oggi*, Corticelli, Milano 1932, 1943<sup>2</sup>.
- , *Anna Livia Plurabella*, trad. it di J. Joyce, N. Frank, «Prospettive», IV, 2, 15 febbraio 1940, pp. 13-15.
- , *Ricordi su Joyce*, «Prospettive», IV, 2, 15 febbraio 1940, p. 16.
- , *Nota su Joyce*, «Primato», II, 3, 1941, pp. 7-8.
- , *James Joyce nel ricordo e nel carteggio di un amico comasco*, «La Provincia di Como», 2 febbraio 1941.
- , *Amici oltremontani (dalle "Memorie di un traduttore")*, in Id., *Decadenza del vizio ed altri pretesti*, Bompiani, Milano 1941, pp. 23-42.

- , *Scrittori d'Irlanda*, «Il Dramma», XIX, 408-409, 1943, pp. 50-52.
- , *Visita all'autore di Ulysses*, «Corriere d'Informazione», 2-3 febbraio 1948, p. 3.
- , *Corrispondenza inedita di James Joyce e Carlo Linati*, «Inventario», III, 2, estate 1950, pp. 87-99.
- , *Carlo Linati: antologia degli scritti*, a cura di A. Della Torre, Massimiliano Boni Editore, Bologna 1980.
- Mancini Andrea, *Esuli di Joyce, uno spettacolo al Circolo del Convegno*, «Ariel», 2-3, 2009, pp. 191-245.
- O'Casey Sean, *Il falso repubblicano*, trad. di C. Linati, N. Porcelly, «Il Convegno», XVII, 9-10, 1936, pp. 343-388.
- , *Il falso repubblicano*, trad. di C. Linati, Rosa e ballo, Milano 1944.
- , *Giunone e il pavone*, trad. di C. Linati, Rosa e ballo, Milano 1945.
- Pasquero Maurizio, *Linati e Yeats*, in M. Pasquero, G. Talbot, G. Gaspari, *Carlo Linati tra 'Irish Renaissance' e rivoluzione joyciana* (Atti della Giornata di studi "Irlanda e Lombardia sorelle senza saperlo", 29 maggio 2010), Terra Insubre, Varese 2010, pp. V-XVII.
- Pasquero Maurizio, Talbot George, Gaspari Gianmarco, *Carlo Linati tra 'Irish Renaissance' e rivoluzione joyciana* (Atti della Giornata di studi "Irlanda e Lombardia sorelle senza saperlo", 29 maggio 2010), Terra Insubre, Varese 2010.
- Pavese Cesare, *Lettere, 1924-1944*, a cura di L. Mondo, Einaudi, Torino 1956.
- Potts Willard, *Joyce and Carlo Linati*, «James Joyce Quarterly», 19, 1, Fall 1981, pp. 37-38.
- Pound Ezra, *Storicamente Joyce (e censura)*, «L'Indice», 11, 1930, p. 3.
- Raimondi Giuseppe, *Qualcosa su James Joyce*, in Id., *Lo scrittoio*, Il Saggiatore, Milano 1960, pp. 129-133.
- Read Forrest (ed.), *Pound/Joyce. The Letters of Ezra Pound to James Joyce, with Pound's Essays on Joyce*, Faber and Faber, London 1967.
- Spoò Robert, *Unpublished Letters of Ezra Pound to James, Nora, and Stanislaus Joyce*, «James Joyce Quarterly», 32, 3-4, Spring & Summer 1995, pp. 533-581.
- Stella Angelo (a cura di), *"Il Convegno" di Enzo Ferrieri e la cultura europea dal 1920 al 1940*, Università degli Studi di Pavia, Pavia 1991.
- Svevo Italo, *Carteggio con James Joyce, Valery Larbaud, Benjamin Crémieux, Marie Anne Comnène, Eugenio Montale, Valerio Jahier*, a cura di B. Maier, Dall'Oglio, Varese 1978.
- , *«Faccio meglio di restare nell'ombra». Il carteggio inedito con Ferrieri seguito dall'edizione critica della conferenza su Joyce*, a cura di G. Palmieri, Lupetti e Manni Editori, Lecce 1995.
- Synge J.M., *Impressioni sulle isole Aran: Arrivo sull'isola di Inishmaan; Il narratore*, trad. di C. Linati, «Il Convegno», I, 6, 1920, pp. 20-26.
- , *Impressioni sulle isole Aran: Bestiame all'imbarco, Galli di mare, Cavalli a mare, Ritorno*, trad. di C. Linati, «Il Convegno», I, 7, 1920, pp. 23-28.
- , *Le isole Aran*, trad. it. di C. Linati, Rosa e ballo, 1944.
- Talbot George, *Linati e Synge*, in M. Pasquero, G. Talbot, G. Gaspari, *Carlo Linati tra 'Irish Renaissance' e rivoluzione joyciana* (Atti della Giornata di studi "Irlanda e Lombardia sorelle senza saperlo", 29 maggio 2010), Terra Insubre, Varese 2010, pp. XIX-XXIX.
- Zanotti Serenella, *Joyce in Italy. L'italiano in Joyce*, Aracne Editrice, Roma 2004.



1. Carlo Linati in divisa da ufficiale, fotografia con dedica a Cesare Angelini, circa 1918 (da AA.VV., *Il mondo di Cesare Angelini*, Banca Popolare di Milano-Libri Scheiwiller, Milano 1997).



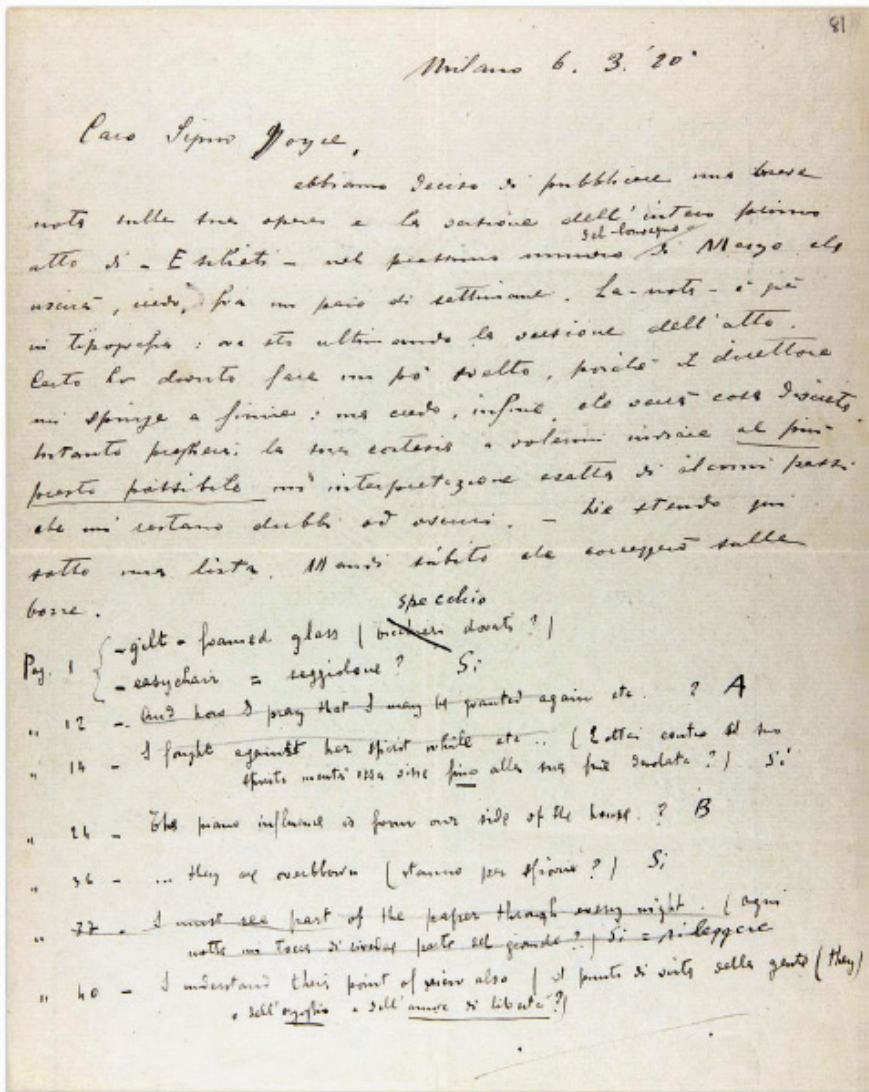
Un'occasione del 29<sup>to</sup> 68  
Zurigo

Caro Linati: mi hanno dato il tuo indirizzo alla libreria italiana Siri. Avendo visto le tue traduzioni italiane delle opere di due dei miei amici, Joyce e Yeats, il tuo fratello dell'USA e la Contessa Castleton ho pensato che forse il mio romanzo ti interesserebbe. Qui accingo mi prego a chiudere alcune recensioni un po'... poliglotta. Ad ogni modo ho pensato in caso di bisogno a Londra ti volere per venire un esemplare ed arrivare presto, quanto più presto vorranno. Nella mia opera originale non troppi sono capitoli; i primi quattro comunque mi tengono al corrente gli eventi, e i rimanenti le vicende. Una è fatta che lui abbia fatto Joyce e Yeats per presentarsi al pubblico italiano anziché i romanzi; ma, che ti sia il pubblico che non si ragiona però per la di fuori sapere se lui abbia ricevuto già l'esemplare spedito al suo indirizzo.

Con cordiali saluti  
James Joyce

Li 31 Oct 1918

2. La prima lettera di James Joyce a Linati da Zurigo, 31 ottobre 1918 (Beinecke Rare Book and Manuscript Library, James Joyce Collection, Yale University).



3. Lettera di Linati a Joyce su passaggi di *Exiles* a lui poco chiari, restituita al mittente con correzioni autografe, 6 marzo 1920 (Beinecke Rare Book and Manuscript Library, James Joyce Collection, Yale University).

Pag. 60 - Refrain from contradicting etc. | <sup>Smack the</sup> ~~Evils of~~ ~~contradictions~~  
 tutte le cose che? |

" 61 - Richard, have you been quite fair (quite? oppure?) = equo

" " - I played for her against all ... (Do mi assumi di  
 difficult? | No. da giocare contro tutto.  
 (come fosse un partito)

" 62 - Steadfast (antenna?) = Più = incommutabile, fermo, inalterabile

" 63 - How yourself, the way you talk in that lounge: then your  
 boy's voice and also - Rather himself? C

" 55 But I want to find out what he means or feels  
 just as you do. D

" 64 But then and now. (allora e adesso?) | Sì

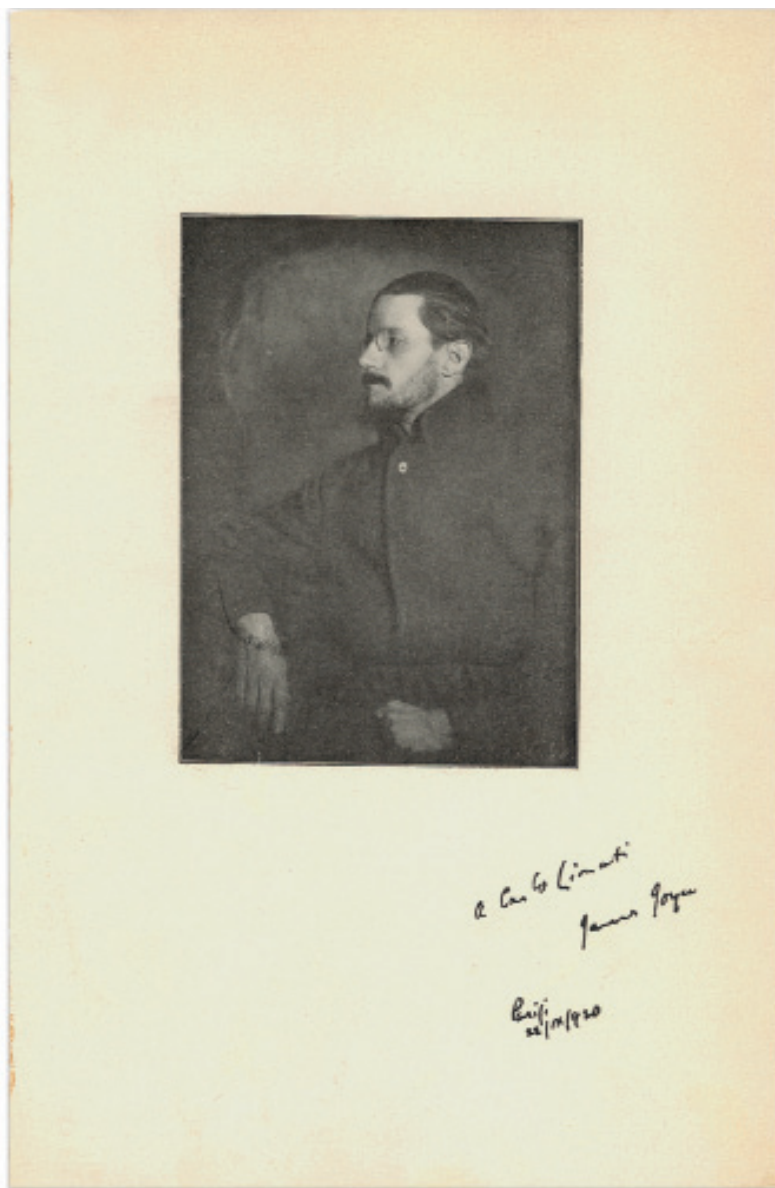
" 65 .. or to pretend to deceive (con l'intenzione? forse?)  
 Sì = simulare o fingere.  
 di ingannare.

" 69 I did not deceive you. (di non proprio all'uno.  
 - ingannato? ~~non è una concessione di fatto, per l'assunto?~~  
 Tutti e altri. Una constatazione di fatto fin  
 a quell' momento quando la ragazza  
 mette le sue mani più di quella figlia. Nel 1° atto

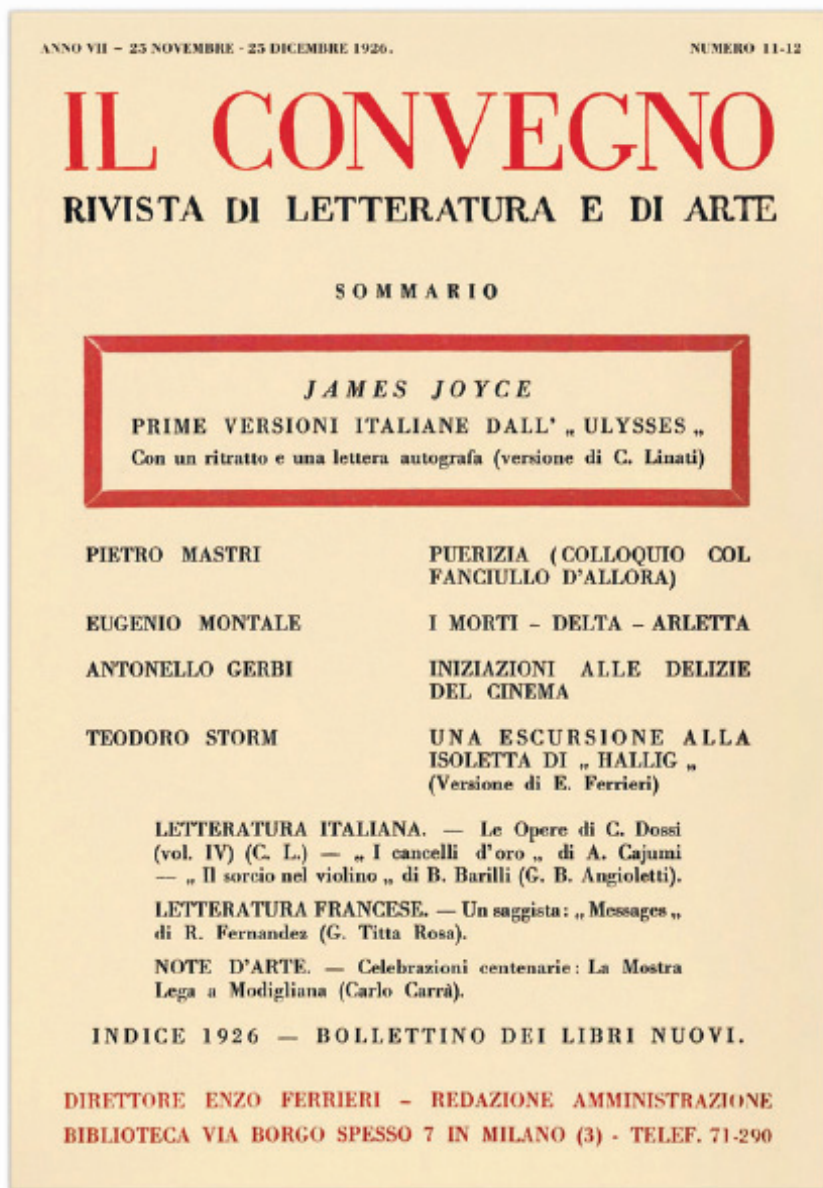
Mio pensiero è distribuito da lei, dovuto, in parte  
 alla mia scappatoletta di traduttore. Devo girare  
 mi indipendentemente per espresso, al mio indirizzo / 24, Via  
 S. Spirito.)

È un mandò per la piccola Boris per - Poesia -  
 se vuole

Invece, a salute cordiale. ✓  
 Sono  
 Carlo Linati. <sup>ricorda il suo punto di  
 vista è il suo lavoro  
 pochi al contatto colla  
 realtà.</sup>



4. Fotografia con dedica di Joyce a Linati del 22 settembre 1920, da Parigi (tavola fuori testo, «Il Convegno», nn. 11-12, novembre-dicembre 1926).



5. Copertina del numero speciale del «Convegno» del novembre-dicembre 1926 con la selezione di brani da *Ulysses* tradotti da Linati.



6. Cartolina illustrata di George Joyce dall'ospedale della Croce Rossa di Zurigo, 18 maggio 1930 (Beinecke Rare Book and Manuscript Library, James Joyce Collection, Yale University).



Martedì 29 corrente a ore 21 si rappresenterà

PROGRAMMA

ESULI

3 ATTI

di JAMES JOYCE

La versione italiana è di CARLO LINATI che farà una  
conversazione introduttiva prima della rappresentazione.

Le scene sono del pittore Luciano Baldessari.

PERSONAGGI

Riccardo Rowan, scrittore	LAMBERTO PICASSO
Berta, sua moglie	ADRIANA DE CRISTOFORIS
Archie, loro figlioletto di 8 anni	M. BORRA
Roberto Hand, giornalista	LEO GARAVAGLIA
Beatrice Justice, sua cugina, maestra di musica	MAGDA RAMBELLI
Brigida, vecchia domestica nella famiglia dei Rowan	ADELE GARAVAGLIA

I ATTO

Nel salotto di Riccardo Rowan a Merrion.  
È un caldo meriggio di giugno e la stanza è inondata da una  
molle luce che a poco a poco si diloga.

II ATTO

Una stanza nel cottage di Roberto Hand a Ranelagh.  
La sera del medesimo giorno.

7. Programma di sala (fronte) della prima rappresentazione italiana di *Esuli* a Milano, Teatro del Convegno, Milano, 29-30 aprile 1930 (Fondazione Arnaldo e Alberto Mondadori, Milano).

7 me Enrico Valentini  
Pavia 7<sup>a</sup>

Caro signor Linati, Vorrebbe lei  
fare una piccola ambasciata per  
me presso l'illustra autore del  
"Fuoco"? Signor di S. Paberi, s'  
intende, scrivami direttamente  
una si prece un atto in qualche  
scrittura. Le penna se vuol di  
anni (anzi scetti in loro del  
quell'romano più nel 1900 a  
Dublino quando era "Shakespeare",  
amiro parte romano e parte  
obtinato parte se ~~se~~ parte  
mi farebbe l'onore di firmare

8. Recto della lettera nella quale Joyce chiede l'intervento di Linati per ottenere una copia de *Il fuoco* autografata da d'Annunzio, 17 febbraio 1937 (da AA.VV., *Il Convegno di Enzo Ferreri e la cultura europea dal 1920 al 1940*, Università degli Studi di Pavia-Amministrazione provinciale di Pavia, Pavia 1991).